

FAHR AD-DĪN II AL-MA'NĪ
E LA CORTE DI TOSCANA

Nuovi documenti (1607-1631)

editi da

MARTINIANO RONCAGLIA

PREFAZIONE

Durante un soggiorno invernale a Firenze nel 1952, abbiamo avuto occasione di occuparci di un gruppo di documenti riferentisi all'emiro Fahr ad-Dīn II al-Ma'nī, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. Li trascrivemmo per puro diletto e poi li conservammo in attesa di occuparcene a tempo debito. Nell'estate del 1961, invitati dal Prof. Dr. Hans Robert Roemer, fondatore e direttore dell'Orient-Institut della DMG in Beirut, a collaborare alla sistemazione della Biblioteca del detto Istituto, ci fu porta l'occasione propizia di valorizzare quella raccolta di documenti.

Volentieri cogliamo l'occasione per ringraziare il Prof. Dr. H. R. Roemer per l'assidua attenzione e per i preziosi consigli che ci ha prodigato durante la preparazione della presente opera, e senza il cui incoraggiamento non avremmo mai pensato di darla alla luce.

Beirut 1963.

INTRODUZIONE

Il declino della potenza ottomana.

Come abbia potuto l'emiro druso Fahr ad-Dīn II al-Ma'nī (1) per oltre un trentennio ribellarsi, ora in modo aperto e ora in modo più o meno velato, è un fenomeno storico che si spiega con relativa facilità, se si colloca nel quadro della situazione generale della storia ottomana del suo tempo. Fu quello un periodo di crisi interna che travagliava un impero, oppresso dalla sua stessa vastità. Fu in quel periodo che va dalla seconda metà del sec. XVI in poi che l'Impero Ottomano cominciò a diventare una Potenza sempre più impotente, fino a diventare "le grand malade" dell'ultimo periodo della sua esistenza.

Il mantenimento in efficienza della colossale potenza ottomana fu impresa sempre più faticosa e per i Sultani e per i loro Visir. Sülejmān I, alla sua morte nel 1566, lasciò ai posteri in eredità tre gravi problemi: la sicurezza dei suoi confini nord-occidentali, la conservazione della supremazia nel mare Mediterraneo e, finalmente, il mantenimento dell'equilibrio delle forze militari e politiche (2). Problemi tanto gravi quanto urgenti non trovarono gli uomini capaci di affrontarli e di risolverli tra i sultani, qualche eccezione si nota solo tra i visir. Anzi, al tempo dei suoi successori immediati si manifestarono subito i primi sintomi della decadenza che si riassumono nel disordine finanziario, giunto talora fino ad una bancarotta del governo centrale cui si riparava con i metodi meno adatti, nell'indisciplina delle truppe, che talora divennero "pretoriane", e nell'assenza di fatto dei Sultani dalla vita politica e militare.

Quanto alla indiscutibile talassocrazia turca, uno dei colpi fatali che smantellarono la solida leggenda della invincibilità degli Ottomani in mare fu inferto dalla battaglia combattuta il 7 Ottobre 1571 nel golfo di Lepanto tra le forze delle principali potenze navali

(1) Vi sono autori anche moderni che trascrivono *Maan*, *al-Ma'an*, ecc. La vera forma, conforme ai documenti in arabo e delle firme autografe da noi incontrate nei documenti originali, è *al-Ma'nī*. Cfr. *al-Munqid*, Bairūt 1960, 504.

(2) LYNCH, A. H., *The Government of the Ottoman Empire in the Time of Sülejmān the Magnificent*, Cambridge Mass., 1913; KISSLING, *Das Osmanische Reich bis 1774*, in *Geschichte der islamischen Länder, Neuzeit* (Handbuch der Orientalistik, VI./3). Leiden 1959, 31.

cristiane del Mediterraneo occidentale da un lato e quelle raccolte dai Turchi nei loro domini europei, asiatici e africani. Anche se lo scopo immediato, ossia la liberazione di Cipro, non fu raggiunto, quella battaglia, però, ha segnato l'inizio della decadenza marittima turca ed è stato, conseguentemente, stroncato il pericolo di un ulteriore estendersi del dominio turco nel Mediterraneo (1), come già sessantadue anni prima, nel 1529, lo scacco di Sülejmân I sotto le mura di Vienna aveva stroncato l'avanzata turca nell'Europa centrale.

Mentre le relazioni con Venezia, dopo la caduta di Cipro nel 1570, si mantennero quasi pacifiche per lungo tempo (2), continue furono, invece, le ragioni di contrasto con l'imperatore d'Austria per l'instabilità dei confini tra l'Ungheria, occupata dai Turchi, e il territorio magiaro-tedesco dell'imperatore, e gli intrighi in Transilvania (Erdel, in turco). La Polonia (dai Turchi chiamata *Lehistân*) ebbe pure ragioni di contrasto, dopo che i Turchi ebbero sottomesso la Moldavia e si impossessarono del *hânato* di Crimea. L'intervento della Polonia negli affari della Moldavia (*Bogdân*, in turco), causò nel 1612 l'apertura di ostilità che si conclusero soltanto nel 1621 con la pace di Hotin.

L'instabilità interna diviene sempre più critica, il potere centrale sempre più indebolito e il declino sempre più rovinoso (3). A oriente, nel 1603, Šāh 'Abbās attaccò gli Ottomani e in questo medesimo anno morì Mehmed III (4). La crescente potenza di forti nazioni confinanti, come l'Austria, la Polonia, la Russia e la Persia, rendeva ormai impossibile la politica espansionistica precedente. Il debole Ahmed I si trovò a malpartito che i soldati dei *timâr* d'Anatolia, irritati dalla severità del Gran Vizir, si ribellarono nelle loro terre e per vari anni tennero in iscacco le truppe inviate per assoggettarli. Contemporaneamente un *pronunciamento* della guarnigione ottomana di Tabriz offrì l'occasione al detto

(1) MANFRONI, C., *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma 1897, 437-451 e 490-501; GROUSSET, R., *L'Empire du Levant. Histoire de la Question d'Orient*. Paris 1949, 645-648.

(2) Ancora il 20 Aprile 1625, il bailo S. Contarini otteneva un firmano da Murâd IV in cui venivano confermati la pace e i trattati esistenti tra la Porta Ottomana e Venezia. Riproduzione del documento originale in BERTELE, Tommaso, *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Verona; cfr. anche *Enciclopedia Italiana*, XXV, 787.

(3) PAREJA, F. M., *Islamologia*, I. Madrid 1952-1954, 240-243; KESLING, 33-38.

(4) CREASY, Edward S., *History of the Ottoman Turks*. Beirut 1961, 231-238; BELLAN, L., *Chah 'Abbas I*. Paris 1932.

Šāh 'Abbās di impadronirsi della città, nella quale gli abitanti sciiti fecero gran macello di Ottomani (1).

Nel 1606 il governatore di Aleppo, 'Alī Ġānbūlād (2), approfittando del marasma generale, tentò di ribellarsi contro la Porta Ottomana (3), ma il suo tentativo fallì (4). Ma già dal 1593 aveva cominciato a dare segni di irrequietezza l'emiro druso Fahr ad-Dīn II al-Ma'nī (5), che con la spada conquistò tutto il Libano centrale, settentrionale e orientale, con il denaro abilmente maneggiato ottenne dalla Porta la sua nomina ai sangiacati di Šaidā, Šafad, 'Aġlūn, Nābulus, Gazza e al-Ḥaurān nel sud e a quelli della Siria al nord. Con le alleanze s'improvvisò un esercito e creò attorno al proprio Stato una cintura di protezione mediante una specie di alleati cuscinetto, uniti dal comune interesse, dalla comune ambizione, dalla parentela o dalla vendetta personale. Con raffinata astuzia seppe anche sbarazzarsi di avversari scomodi: un "Principe" arabo che poco avrebbe lasciato a desiderare a Nicolò Machiavelli.

Stato attuale degli studi su Fahr ad-Dīn II al-Ma'nī.

Lasciando da parte le opere che non parlano espressamente di Fahr ad-dīn, limiteremo i nostri accenni alle pubblicazioni che hanno realmente influenzato la storiografia che lo riguarda. I ricchi Archivi Medicei di Firenze erano già stati parzialmente sfruttati fin d'all'inverno del 1786 dal MARITI (6). Le cose rimasero a quel punto finché il libanese Padre Paolo CARALI se ne occupò in man-

(1) CREASY, 238-241.

(2) CARALI, I, 139 s. Il suo nome nei documenti italiani è storpiato anche in *Hallī Zamballat*. In arabo il nome viene diversamente ortografato. La forma originaria è quella di Ġān Būlād al-Kurdī, nome d'una famiglia di Killis (nei dintorni di Aleppo), che emigrò in Libano nel 1630 su invito di Fahr ad-dīn. Ad Aleppo esiste ancora il palazzo (Bait Ġanblāt), nei pressi della moschea Bahsita, in cui abitò 'Alī. Questi, sposatosi con una figlia del ricchissimo ed influentissimo emiro druso al-Qādī at-Tanūhī, fondò una potente famiglia di feudatari libanesi. Costruì in Bazzrān il castello al-Muhtāra, che è il luogo d'origine dell'attuale famiglia drusa libanese Ġunblāt (in trascrizione francese corrente: *Joumblat*), ancora influente nella vita politica libanese. I suoi membri portano ancora il titolo onorifico di *Šaiḥ*. Cfr. ŠUDVĀQ, 130; *al-Munqid*, 141, e *Encyclopédie des Islam*, s.v. Djānbūlāt.

(3) Un elenco di tutti i tentativi più o meno effimeri di ribellione non è possibile in questo breve quadro storico.

(4) CARALI, I, 139 s.

(5) CARALI, I, 25-130.

(6) Per ogni nome in caratteri maiuscoli, vedere la referenza completa nella bibliografia.

niera più sistematica dandoci un'opera che, pur con le inevitabili lacune, offre una straordinaria ricchezza di materiali originali o in traduzione ma sempre di prima mano. Il Carali si è limitato allo spoglio di quei documenti che si riferiscono al suo assunto e che coprono il periodo che va dal 1605 al 1635. Una larga introduzione precede i testi originali. Dall'opera del Carali discende in linea diretta il bel libro divulgativo e patriottico di Michel CHEBLI, libanese di nobili sentimenti nazionali. Se al libro non si chiede altro al di fuori delle ragioni per cui fu scritto, e cioè la presentazione dell'eroe dell'indipendenza libanese a una più larga udienza di quanto avrebbe potuto avere l'opera documentaria del Carali (scritta in una lingua attualmente poco nota in Libano e per di più antiquata), bisogna ammettere che l'Autore ha pienamente raggiunto lo scopo.

Una sintesi più vasta e con scopi puramente storici fu felicemente tentata da Adel ISMAIL. Il periodo di Fahr ad-Dīn vi è studiato in base ad una documentazione supplementare che l'Autore ha potuto raccogliere in altri Archivi. Ma anche questa documentazione è estremamente lacunosa, non certo per colpa dello storico (1). E' sempre un lavoro che resta il più criticamente completo, dopo quello di F. WUESTENFELD. Dalle pubblicazioni del Carali e dell'Ismail si ha la sensazione, anzi la certezza netta che resta ancora da fare tutto un lavoro di spoglio sistematico di Archivi e Biblioteche e che ciò che essi hanno pubblicato non rappresenta che una parte troppo piccola della ricca messe da raccogliere, come noi stessi ce ne siamo resi conto durante le nostre ricerche.

Il CARALI nella seconda parte della sua opera pubblica i testi originali arabi dati in traduzione nella prima parte. Asad RUSTUM e Afrām Fu'ād al-BUSTĀNĪ hanno pubblicato in edizione integrale la biografia di Fahr ad-dīn, scritta dal contemporaneo Aḥmad al-Ḥālīdī aṣ-ṢAFADĪ, e che va dal 1612 al 1624. Precedentemente 'Isā Iskandar al-MA'LŪF ne aveva dato degli estratti, come aveva già fatto, prima di lui, Na'ūm MUḠABGAB, il quale, però, ebbe il torto di "correggere" il testo. Un estratto di aṣ-ṢAFADĪ fu pure edito da Ṣafīq GURBĀL, sotto il punto di vista dei rapporti di Fahr ad-dīn con la Corte di Toscana. Dopo l'edizione dei testi critici, resta da osservare che la biografia di aṣ-Ṣafadī attende ancora uno studio analitico che ne consenta una utilizzazione critica.

Per il periodo che corre dal 1624 in poi si può far ricorso alle

(1) Il lavoro di base da proseguire è la pubblicazione critica dei documenti di prima mano. Da parte nostra abbiamo preparato un piano per l'edizione di *Urkunden zur Geschichte Libanons*.

notizie sparse che si ritrovano nella riedizione del testo di Iṣṭifān ad-Duwāḥī (1), annotato dal Padre Ferdinand TAUTAL.

I nostri documenti.

Chiunque abbia potuto avere in mano l'opera, che per la sua sola mole esterna potrebbe esser definita "monumentale", del Padre Paolo Carali, potrebbe esser tentato di credere che ormai su Faḥr ad-dīn al-Ma'nī, assunto al rango di eroe nazionale dell'indipendenza del Libano, non resti più nulla da aggiungere. Se noi consideriamo il solo aspetto dei suoi rapporti con la Corte granducale di Toscana, certo non si è molto lontani dal vero. Ma se noi consideriamo la storia del periodo di Faḥr ad-dīn al di là di tali limiti, bisogna riconoscere che in realtà vi sono ancora Archivi (per esempio: Parigi, Marsiglia e Firenze stessa) che contengono una quantità di documenti considerevoli e per la quantità e per l'importanza loro. E senza uno spoglio metodico degli Archivi è ancora prematuro scrivere una esauriente storia politica, economica sociale e militare di questo periodo, tanto importante per la formazione della coscienza nazionale del popolo libanese.

In attesa di possibilità migliori di poter un giorno fare noi stessi uno spoglio metodico degli Archivi, presentiamo ora una lista di documenti inediti, contenuti in una nostra raccolta personale sia in trascrizione che in fotocopia. La loro importanza non sfugge a nessuno, in quanto che consentono una migliore inquadratura di quelli già noti.

I docc. I e II ci informano di una manovra diplomatica che avrebbe dovuto rimanere segreta. Ferdinando I de' Medici iniziava la sua politica estera orientale, ma troppe incertezze, congiunture e imbrogli gli impedivano di scegliere con piena coscienza di causa il suo alleato orientale, avversario della Porta Ottomana. Nel 1607 la Corte di Toscana voleva aprirsi un varco negli Scali d'Oriente: ciò era ben stabilito nel *new look* della politica toscana. Ma con chi e dove iniziare l'operazione, restava ancora indefinito. Ci si decise per il Governatore d'Aleppo, in aperto contrasto con la Potenza Ottomana. Il 2 Ottobre 1607, infatti, Michelangelo Corai, inviato come *Ambasciatore espresso* (oggi si direbbe *Envoyé extraordinaire*) ad Aleppo per stringere con il pascià di Aleppo, 'Alī Ġānbūlāt, un patto segreto di assistenza militare contro il Potere centrale. La missione segreta riuscì perfettamente e il Corai otteneva la sottoscrizione incondizionata ai trenta paragrafi delle Capitola-

(1) Per una valutazione della sua opera storica cfr. SALMI, Kamal S., *Maronite Historians of Medieval Lebanon*, Beirut 1959, 89-160, 239 s.

zioni che erano di pieno vantaggio per i Fiorentini. Anche la Corte papale, certamente sollecitata da Ferdinando I (ex-Cardinale e già incaricato degli affari delle Chiese orientali), aveva preparato il Breve (doc. IV), in data del 1 Febbraio 1608, con cui il Papa incoraggiava la ribellione del Ġānbūlāt. Nell'ottobre dello stesso anno 'Alī Ġānbūlāt veniva sconfitto e messo in fuga dal Gran Vizir Murād Pāšā, senza che i suoi alleati avessero potuto apportargli il più piccolo aiuto (1). Però, nonostante ciò, i consiglieri di Ferdinando I avevano previsto il caso in cui il loro alleato sarebbe stato sconfitto e reso inabile a qualunque profitto per la politica toscana. Ed è perciò che la missione diplomatica aveva istruzione di indirizzarsi a Fahr ad-dīn, offrendogli le stesse condizioni (2).

Anche questa alleanza, quantunque segreta, non poté rimanere a lungo ignorata e tollerata dalla Sublime Porta e, nel 1613, oppresso dalle forze turche di terra e di mare, sotto il commando del wālī di Damasco, Hāfīz Pāšā (3), Fahr ad-dīn cercò rifugio presso Cosimo II, chiedendogli ospitalità ed aiuto. Il doc. V aggiunge e riconferma particolari interessanti sulle circostanze in cui fu notificato al Granduca l'arrivo inopinato a Livorno dell'emiro druso e sulle prime urgenti disposizioni prese per ospitare l'illustre visitatore. Il doc. VI ci rende noto che Cosimo II aveva fatto spedire le carrozze apposite onde trasportare l'illustre ospite a Firenze. Ma il Principe arabo preferisce cavalcare, e perciò vengono richiesti, in cambio delle carrozze, urgentemente quattro o sei cavalli con bardatura "alla moresca" (4). Si fece presente al Granduca pure che l'emiro rimase alquanto offeso, perchè al momento della sua entrata in rada non fu sparata alcuna salva in suo onore. Si cercò di rimediare a tale inavvertenza chiedendo che

(1) Malgrado tutta la confusione, la Porta Ottomana era vigilantissima e il Ġānbūlāt aveva nemici implacabili. "Cet accord marqua la fin de Jamboulad qui fut attaqué la même année par l'armée turque sans que son allié toscan pût lui apporter le moindre secours. Il paya de sa tête cette alliance". ISMAIL, *Histoire du Liban*, I, 77.

(2) Ecco il giudizio di ISMAIL, *Histoire du Liban*, I, 77-78: "... que Fakhr ed-dīn, qui venait d'être témoin de la sinistre expérience du Pacha d'Alep, ait-accepté de prendre sa succession dans un accord avec un partenaire aussi compromettant qu'impuissant et peu sûr, cela est véritablement stupéfiant". Infatti, non è che sotto Ferdinando I che la Toscana cominciava a crearsi una piccola flotta e a ingrandire e fortificare un poco il porto di Livorno. A. PANELLA, *Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana*, in *Enciclopedia Italiana*, XV, 16.

(3) HIRTI, 681.

(4) Incidentalmente ricordiamo quanto sia rimasta impressa nella memoria del popolo toscano la presenza di Fahr ad-dīn. Ancor oggi, infatti, quando in Toscana si vede una persona un po' stranamente abbigliata, si dice "Ma guarda! Sembra un Faccardino!"

fossero impartiti gli ordini necessari almeno alla piazzaforte di Pisa, affinché al suo passaggio, diretto a Firenze, gli fosse reso l'onore dovuto. Fahr ad-dīn mostrò grande premura per l'incontro con il Granduca Cosimo II, affine di poter scrivere lettere rassicuranti ai suoi fedeli seguaci, rimasti in patria, rassicurandoli del buon esito della sua missione, evitando in tale maniera defezioni durante la sua assenza (1). Fahr ad-dīn, tuttavia, dovrà ben presto rendersi conto della complicazione degli ingranaggi della macchina amministrativa e diplomatica delle Potenze cristiane a tutto suo svantaggio (2). Anche a noi non è difficile comprendere tali difficoltà leggendo il doc. VII, particolarmente abbondante di particolari sul metodo con cui venivano condotte le discussioni e trattative da parte dei delegati toscani e dei consiglieri dell'emiro druso. Si trovavano affrontate una politica che si proponeva scopi teoretici e un senso realissimo della precarietà della situazione di fatto in Siria e Libano, che sfuggivano completamente ai gentiluomini toscani. Per ottenere aiuti concreti e urgenti, Fahr ad-dīn spiega la posizione strategica di tre delle sue principali fortezze: Bānyās (3), aš-Šaqīf Arnūn e Šūr (Tiro). Offre perfino se stesso o suo figlio con la metà del suo tesoro in ostaggio (4). Il doc. IX apporta diverse precisioni e un importante particolare, ossia che Fahr ad-dīn, qualora le circostanze non gli avrebbero permesso di reintegrare il proprio Paese, proponeva di cedere gratuitamente a Cosimo II la truppa che aveva seco, composta di circa mille uomini. I docc. X-XIV offrono molti spunti storici sulle tergiversazioni da una parte e dall'altra. I delegati toscani volevano a ogni costo indurlo a decidersi a rientrare in patria, mentre l'emiro druso comprendeva sempre più che rientrare in tali circostanze sarebbe stata la sua fine (5). Tale dire e disdire, innervosiva i toscani, come appare dal doc. XV, i quali non scorgevano ormai che un cumulo di contraddizioni nelle continue tergiversazioni dell'emiro, mentre i docc. XVI e XVII ci informano che François de Brèves, allora ambasciatore della Corte di Francia a Roma, e il conte di Warwick (6) inutilmente inter-

(1) Effettivamente fu armata una nave che portò in Libano armi, polvere da sparo ed esperti per esplorare il paese e incoraggiare i resistenti. La nave ritornò nell'Aprile del 1614, portando buone notizie sulla resistenza al turco. CARALI, I, 123.

(2) Il Granduca aveva inviato messaggi al Papa, ai Re di Francia e di Spagna, al Viceré di Sicilia e ai Cavalieri di Malta. CARALI, I, 123.

(3) FENNEL, Robin, und JOHN THOMSON, *Kreuzfahrerburgen in Heiligen Land*. Wiesbaden 1959, 20 s., 24 s., 27 s., 54-56.

(4) Le asserzioni di CARALI, I, 232, sono da rivedere.

(5) CARALI, I, 231-235.

(6) Neville Earl of Warwick. C. OMAN, *Warwick, the Kingmaker*, 2 ed. London 1903.

posero i loro buoni uffici — spinti dai Fiorentini — per decidere Fahr ad-dīn a ritornare in patria, ciò che non fece che nel 1618.

Che i rapporti tra la Corte granducale di Toscana e l'emiro Fahr ad-dīn siano rimasti cordiali, nonostante il fallimento della lunga e laboriosa missione personale, lo dimostrano a sufficienza le lettere della granduchessa Cristina con cui continua a raccomandargli mercanti (doc. XVIII), oppure ringrazia l'emiro per regali da lui ricevuti per sè e per altre persone notabili (doc. XIX); altre volte si tratta di lettere accompagnatorie di doni destinati all'emiro e di altre che presentano suoi agenti, latori di messaggi personali. Certo che il Granduca doveva essere al corrente di tutto ciò e, benchè la Corte non prendesse posizioni ufficiali, pure tollerava se non raccomandava addirittura una tale corrispondenza ufficiosa.

La Casa Medici, come le altre Potenze cristiane, si è sempre interessata ai Luoghi Santi della Palestina. Ed è per mostrare la sua affezione alla granduchessa Cristina, di cui doveva conservare un delicato ricordo, che Fahr ad-dīn ha restituito al culto cristiano tre Santuari, consegnandoli ai Francescani della Custodia di Terra Santa (doc. XXIII): l'Annunciazione a Nazareth, che era ridotta a scuderia, la Trasfigurazione del Monte Tabor e la chiesa di Tiberiade (1).

La medesima granduchessa ha avuto rapporti amichevoli anche con il figlio dell'emiro, 'Alī (2). Tutto ciò, come abbiamo prima accennato, potrebbe indicare che la Corte di Toscana, sia pure attraverso questa corrispondenza ufficiosa, ma per questo non meno efficace diplomaticamente, aveva l'intenzione di proseguire i rapporti eventualmente con i Ma'nidī, se le circostanze avverse non avessero, invece, stroncato tutto.

Il doc. XXIV è una delle prove concrete con cui gli agenti della Francia spiavano ogni mossa di quelli toscani negli scali della Siria. Veniamo anche a conoscere le profferte che l'agente francese aveva fatto all'emiro druso. Come mai egli rifiutò l'aiuto di una grande Potenza per legarsi in maniera indissolubile con una repubblica italiana che non aveva neppure una flotta considerevole e che anzi, a parte qualche piccolo successo, non dimostrò alcuna

(1) Secondo il viaggiatore inglese George SANDYS, *A Relation*, 211-212, che visitava il Libano nel 1610, Tiberiade e Nazareth erano già sotto il dominio di Fahr ad-dīn e non è che nel 1631 che viene ricordata la restituzione di detti Santuari.

(2) Il figlio 'Alī morì nella battaglia di Wādī at-Taim, ai piedi del Monte Hermon. Su questa battaglia e sui particolari della sua gloriosa fine, cfr. Muḥmmad, I, 386.

reale efficienza marittima? Troppe lacune nella documentazione non permettono ancora di rispondere con sicurezza a tale interrogativo, senza ricorrere a congetture.

L'ultimo documento (XXV) potrebbe essere considerato un testamento. Ormai le cose volgevano per il peggio per la Casa Ma'nide, le nuvole si addensavano sempre più attorno allo Stato, creato dalla volontà di Fahr ad-dīn, ed egli pensò di regolare le partite ancora aperte con quanti gli avevano prestato aiuto. Siamo già nel 1632. Poco dopo comincerà il declino di Fahr ad-dīn, che troverà il suo epilogo il 13 aprile 1635 con la sua tragica fine (1).

Quanta parte ebbe la Toscana nella sfortunata fine di Fahr ad-dīn II al-Ma'nī? Il bilancio delle responsabilità è uno dei più difficili. La Toscana ben poco poteva fare, in materia di politica orientale, di quanto ha fatto. Fu una politica sbagliata da parte della Casa Medici o forse di Ferdinando I, che la iniziò, e fu una fedeltà tragica da parte di Fahr ad-dīn. Come ogni periodo storico ha le sue dominanti, quello in cui visse Fahr ad-dīn era il periodo del "pericolo turco" o "Türkengefahr", come dicono gli storiografi tedeschi.

Con la scomparsa di Fahr ad-dīn dalla scena politica e militare, il Libano cadde in un lungo periodo di anarchia (2).

(1) HIRTI, 684 s.

(2) Per il periodo posteriore cfr. CHENET, Michel, *Une histoire du Liban à l'époque des Emirs (1635-1841)*, Beyrouth 1955; HIRTI, 685-696.

BIBLIOGRAPHIA
SU FAHR AD-DĪN II AL-MA'NĪ
E LA SUA EPOCA

- ARCACHE, J., *L'émir à la Croix*. Paris 1938.*
- BARENTON, Père Hilaire de, *La France catholique en Orient durant les trois derniers siècles, d'après les documents inédits*. Paris 1902.
- BAUDRICOURT, Louis de, *La France au Liban*. Paris 1879.
- BEAUVAN, Henri de, *Relation journalière du voyage du Levant (1604-1605)*. Nancy 1619.
- BOURON, N., *Histoire du Liban et de la Montagne Haouranaise*. Paris 1930.
- BREVES, François Savary, *Relation de voyage*. Paris 1628
- al-BUSTĀNĪ, Fu'ād Afrām, v. RUSTUM, Asad.
- CARALI, Paolo, *Soggiorno di Fakhr ad-dīn II al-Ma'ni in Toscana, Sicilia e Napoli e la sua visita a Malta (1613-1618)*, Annali del R[egio] Istituto Superiore Orientale di Napoli, VIII, 4 (1936) 15-60.
- " *Fakhr ad-dīn II, Principe del Libano, e la Corte di Toscana, 1605-1635*. Vol I. Introduzione storica — Documenti europei e documenti orientali tradotti. — Vol. II. Documenti orientali — Introduzione storica e documenti europei tradotti o riassunti in arabo. (Reale Accademia d'Italia. Studi e Documenti, 5). Roma 1936-1938.
- " *Fakhr ad-dīn II, Prince du Liban. Son administration et sa politique 1590-1935*. Harissa 1937 [La Revue Patriarcale, 10^e année, Février-Mai 1935].
- " *Fakhr ad-dīn II, Prince du Liban, dans ses relations avec Ferdinand Ier et Cosme II, Grands-Ducs de Toscane, 1605-1621*. — Harissa 1938 [La Revue Patriarcale, 11^e année, Janvier-Mars 1936].
- " *Fakhr ad-dīn II, Prince du Liban, dans ses relations avec Ferdinand II, Grand-Duc de Toscane, 1621-1635*. — Harissa 1938 [La Revue Patriarcale, 11^e année, Avril-Juillet 1936].
- CATAFAGO, Joseph, *Origine des Maan*, Journal Asiatique (1869).
- CHARRIERE, Ernest, *Négociations de la France dans le Levant*. Paris 1848-1860.

CHEBLI, Michel, *Fakhr ed-din Maan, Prince du Liban* (1572-1635). Beyrouth 1946 [v. Oriente Moderno 27 (1947) 195-196].

DANDINI, Girolamo, *Missione Apostolica al Patriarca e Maroniti del Monte Libano e sua peregrinazione a Gerusalemme* [nel 1596]. Cesena 1666.

DARYÂN, Yûsuf, *Nubḡa ta'riḥiyya fi aṣl at-tā'ifa al-mārūniyya*. Bairût 1919.

DESHAYES, Louis, Baron de Courmenin, *Voyage du Levant, fait par le commandement du Roy, de l'année 1621, par le S[eigneur] D[e] C[ourmenin]*. Paris 1624.

ad-DIBS, Yûsuf Ilyâs, *Kitâb ta'riḥ Sûriyâ*. Bairût 1893-1905.

ad-DUWAHÎ, Istifân, *Ta'riḥ at-tā'ifa al-mārūniyya*, ed. Rašîd aš-Sartûnî. Bairût 1890.

" *Ta'riḥ al-azmina*, 1095-1699, ed. Ferdinand Tautal. Bairût 1951.

FERMANEL, *Les voyages d'Italie et du Levant*, 1630-1632. Rouen 1687.

GURBÂL, Šafiḡ, *Amir sûri fi İtalyâ fil-qarn as-sāba' 'aṣar*, Bulletin of the Faculty of Arts of the University of Egypt 2 (Cairo 1934) 76-111.

HAMMER-PURGSTALL, Joseph Freiherr von, *Geschichte des Osmanischen Reiches*. Pest 1827-1835 [vol. 4 e 5].

ḤARFŪŠ, I., *al-Manāra* 1 (1930) 576-592, 752-756 [Qaṣida in onore di Faḥr ad-din, scritta da un contemporaneo].

HAYES, Louis, v. DESHAYES.

al-ḤÂZIN, Lûis, *Faḥr ad-din at-tānî wa-'alāqātuhû bi-duwal al-ğarb*, al-Mašriq 35 (1937) 256-263.

HITTI, Philip K., *The Origins of the Druze People and Religion*. New York 1928.

" *History of Syria, including Lebanon and Palestine*. Second edition. London 1957.

" *Lebanon in History*. New York - London 1957.

HOURANI, A. H., *Syria and Lebanon*. London 1946.

ISMAIL, Adel, *Histoire du Liban du XVII^e siècle à nos jours*. Tome premier. *Le Liban au temps de Fakhr ed-din II* (1590-1633). Étude politique, économique et sociale. Paris 1955.

JORGA, Nicolai, *Geschichte des Osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt*. Gotha 1908-1911.

LAMMENS, Henri, *La Syrie. Précis historique*. Beyrouth 1921.

- LEVI DELLA VIDA, Giorgio, *Fakhr ad-dīn*, Enciclopedia Italiana, Vol. XIV, 730.
- MAGRI, Domenico, *Breve racconto del viaggio al Monte Libano* [nel 1624]. Roma 1655 [Malta Letteraria, Valletta 1926].
- al-MA'LŪF, 'Isā Iskandar, *Lubnān fī 'ahd al-amīr Fakhr ad-dīn*, al-Mašriq 30 (1932) 602-612, 729-736, 830-841.
- " *Ta'riḥ al-amīr Fakhr ad-dīn al-Ma'ni*. Ġūniya 1934.
- " *Al-amīr Fakhr ad-dīn at-tānī al-Ma'ni*, Mağallat al-ārār 1 (1911/12), 2 (1912/13).
- MARITI, G., *Istoria di Faccardino Grand'Emir dei Drusi*. Livorno 1787.
- MASSAD, Paul et Nassib Wehaiba al-KHAZEN, *Documents inédits*. Beyrouth 1956-1958.
- MASSON, Paul, *Histoire du Commerce français dans le Levant au XVII^e siècle*. Paris 1897.
- al-MUḤIBBĪ, Muḥammad, *Ḥulāsāt al-āṭār fī a'yān al-qarn al-ḥādī 'ašar*. Cairo 1284 H/1897.
- POLLAK, A.N., *Feudalism in Egypt, Syria, Palestine and Lebanon*, 1250-1900. London 1939.
- RABBATH, Antoine, *Documents inédits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient (XVI-XIX s.)*. Paris 1905-1921.
- ROGER, Eugène, *La Terre Sainte*. Paris 1664.
- RUSTUM, Asad - Fu'ād Afrām al-BUSTĀNĪ, *Ta'riḥ Fakhr ad-dīn at-tānī li-kātib Aḥmad al-Ḥālidi aṣ-Ṣafadī*, al-Mašriq 34 (1936) 104-111.
- " *Lubnān fī 'ahd al-amīr Fakhr ad-dīn al-Ma'ni at-tānī*. Bairūt 1936 aṣ-ṢAFADĪ, Aḥmad al-Ḥālidi, v. RUSTUM, Asad.
- SANDYS, Georges, *A Relation of a Journey begun An. Dom.* 1610. — London 1621.
- ŠIDYĀQ, Tannūs, *Ta'riḥ al-a'yān fī Gabal Lubnān*. Bairūt 1859.
- ŠIḤĀB, Ḥaidar Aḥmad, *Ta'riḥ*, ed. Na'ūm Muğabgab. Cairo 1900.
- at-TŪSĪ, 'Alī ibn Našīr ad-dīn Muḥammad, *Qawā'id al-ādāb fī ḥifẓ al-ansāb* [Genealogia di Fakhr ad-dīn]. Ms. della American University of Beirut.
- 'UṬMĀN, Ḥasan, *Fakhr ad-dīn at-tānī amīr Lubnān wa-balāṭ Tuskānā* (1605-1635). *Muqaddima ta'riḥiyya wa-mağmū'āt waṭā'i'iq naṣā-rahā al-Ab Būlus Qar'ālī*, Fouad I University. Bulletin of the Faculty of Arts 6 (Cairo 1941) 134-159.
- VAUMAS, Etienne de, *Le Liban*. Paris 1954.

[VILLAMONT], *Les voyages du Seigneur de Villamont en Europe, Asie, Afrique*. Paris 1596.

WÜSTENFELD, F.; *Fachr-ed-din der Drusenfürst und seine Zeitgenossen*, Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen 33 (1886).

ZIADEH, Nicola A., *Syria and Lebanon*. London 1956.

CRONOLOGIA DEI NOSTRI DOCUMENTI

I	25	Genn.	1607	: inedito
II	4	Ott.	1607	: inedito
III	4	Ott.	1607	: inedito
IV	1	Febbr.	1608	: inedito
V	4	Nov.	1613	: riassunto
VI	9	Nov.	1613	: riassunto
VII	ca. 19	Apr.	1614	: inedito
VIII	17	Apr.	1614	: riassunto
IX	19	Apr.	1614	: riassunto
X	23	Apr.	1614	: riassunto
XI	26	Apr.	1614	: riassunto
XII	29	Apr.	1614	: inedito
XIII	30	Apr.	1614	: riassunto
XIV	1	Maggio	1614	: riassunto
XV	1	Maggio	1614	: riassunto
XVI	3	Maggio	1614	: riassunto
XVII	17	Maggio	1614	: riassunto
XVIII	31	Ott.	1623	: inedito
XIX	3	Febbr.	1630	: inedito
XX	24	Sett.	1630	: inedito
XXI	26	Ag.	1631	: riassunto
XXII	26	Ag.	1631	: riassunto
XXIII	10	Ott.	1631	: riassunto
XXIV	27	Ott.	1631	: inedito
XXV	Sett. Ott.		1632	: inedito

N.B. *Inedito* significa che il nostro documento non si trova nè nell'opera del Carali, nè altrove.

Riassunto significa che il documento che noi diamo *in extenso* si trova soltanto in forma abbreviatissima nel Carali.

TESTI

I

Filza 4275, carte 56

Minuta di lettera del Granduca Ferdinando I, al Bascià d'Aleppo Giampulat (1).

25 Gennaio 1607 ab incarnatione.

Don Ferdinando,

Al molto alto e potente signore Haly Bascia, della honoratissima stirpe di Giampulat, Padrone d'Aleppo, Damasco e Tripoli di Soria et di tutta la Terra Santa.

Doppo che voi vi dichiaraste contro la tirannide della Casa Ottomana vi siete talmente conciliati gli animi dei Principi Christiani, che tutti lodando et magnificando la vostra generosa risoluzione vi desiderano ancora augumento di gloria et di potenza, et che tuttavia ci ingegniamo di travagliare con le nostre Galere questo gran tiranno, siamo anche pronti ad aiutare tutti quelli che cercano di offenderlo, onde tornandosene in codesta Provincia il Cav. Michelangelo Corai (2) della città di Aleppo, molto conosciuto et amato da noi, gli abbiamo dato alcune commessioni da trattar segretamente con esso Voi per servizio comune. Però vi piacerà di ascoltarlo et farci poi intendere quello che di qua potremo fare per vostro servizio; et per fine vi salutiamo con tutto l'animo.

Prontissimo per ogni vostro servizio.

II

Filza 4275, carte 113-117

[4 Ott. 1607]

Al Nome dell'onnipotente Dio.

Segno Ilmo dell'Ecc: ma Casa Giampulat et in particolare di Noi Aly Giampulat, Principe et Protettore del Regno di Soria, la maggior parte del quale per permissione divina è sottoposta alla nostra obediencia (3).

Per la relazione che noi habbiamo havuta del Serenissimo Granduca di Toscana (4) e che c'è stata data dal Cav. Sig. Michelangiolo Corai, Gentiluomo

(1) 'Alî Cānbūlāt, Sulla sua rivolta vedere CARALL, I, 139-140.

(2) CARALL, I, 133, 140-143.

(3) Per i rapporti tra 'Alî Cānbūlāt e Fahr ad-din II al-Ma'nî, si veda CARALL, I, 87-90, 139.

(4) Ferdinando I. Cfr doc. XII.

d'Aleppo, spedito a noi per Ambasciatore espresso (1) da S.A. Ser: ma a nome della quale ci ha presentato una giocondissima lettera, a Noi sopramodo gratissima per haver visto con gran piacere in essa il grandissimo desiderio che ha S.A.S. di contrarre con esso Noi una perfetta amicizia. Noi dichiariamo che intorno a questo, non punto minore è il desiderio Nostro et che ne siamo contentissimi. Però accettiamo volentieri la sua potentissima et inviolabile amicizia, secondo che la c'è stata realmente offerta, sì come siam sicuri che l'accetara l'eccelsa et irrevocabile amicizia Nostra, la quale le offeriamo con quei maggiori vincoli d'obbligo et affezione che possono stringere una vera amicizia eterna, antivedendo dover risultarne per ambo le parti infinito bene.

1. Perché il detto, Sig.^r Michelangiolo Corai, suo Ambasciatore, ci ha promesso a nome di quell'A. Serima che per maggior corroborazione et accrescimento d'essa, si fa forte il Serenissimo Granduca di far condescendere a tanta amicizia nostra la Santità del Beatissimo Papa Paolo V, Vicario dell'Onnipotente Dio fra Cristiani, e la Maestà del Gloriosissimo e Cattolico Don Filippo III, Re di Spagna, et altri Potentati e Principi Christiani, i quali tutti concorderanno a far una Lega con esso Noi. E questa sì grande Amicizia e Lega infra di Noi non per altro effetto che per abbassare e distruggere come possibil sarà col divino aiuto l'Impero Ottomano, et per accrescere la potenza della Casa Giampulat, et particolarmente innalzare l'incerta persona Nostra. Per il che Noi maggiormente ce n'allegriamo et promettiamo intraprender qualsivoglia impresa più ardua per colorire così possente disegno. Dando irrevocabile parola d'impugnare per la prima l'acquisto della Santa Città di Hierusalem col mover guerra a tutte quelle città e terre che ardiranno contraporcisi, et fare ogni sforzo maggiore per impadronircene come speriamo in Dio che ci habbia felicemente a riuscire. Per la qual Santa Impresa et ad ogni altra ancora più difficile, Noi impegniamo la fede Nostra e giuriamo voler essere prontissimi a esporci, ogni volta che il detto S. mo Gran Duca avrà fatto soscrivere l'amicizia e lega con esso Noi alla Santità del predetto Pontefice et alla Maestà Cattolica et con amendue accordato e passati gli articoli o capitoli appartenenti a tutte le provisioni che a sì notabili imprese ci hanno ad esser fatte. Rimettendoci in quanto a esse alla prudentissima Provvidenza e valore di S.A. Serima, la quale havrà riguardo squisito come questo è il più importante e maggiormente noto che all'Età Nostre in tutto il mondo si possa fare, Et che quanto l'aiuto sarà più grande ce ne ingagliardiremo con maggior coraggio e con più certa speranza ci esporremo tentare e superare virtuosamente (favente Deo) ogni impresa. Replichiamo, dunque, che allhora che il detto S. mo Gran Duca ci farà avvisati che li suddetti dua Principi in particolare ci habbino accettati in Amicizia e segnata Lega et acordati li capitoli et ce ne mandi per messaggio espresso scrittura autentica e che secondo il contenuto di essa ci arrivino al preciso tempo le provisioni et aiuti alli Porti di Marina del nostro Dominio, dove sarà ordine bastante per ricevere il tutto e fare havere ogni comodità alle Galere o Brottoni o altri Vasselli che per tale effetto ci vi capiteranno, Noi saremo prestissimi a governarci conforme all'ordine, che ne darà detta Lega, per dar principio all'impresa, nè mettere indugio alcuno a tanta esecuzione, acciò che quantoprima si senta in Christianità li nostri felici progressi.

2. Hora per assicurare maggiormente tutti li Principi della Lega esser maggiore per deprimere e annullare sì potente nemico: Noi promettiamo assegnare un porto delle nostre Marine, secondo che, per avanti, Noi havremo convenuto coll'Altezza di Toscana, a tutte le Galere, Navi et Vasselli della detta lega alli quali sarà usata ogni sorte d'amorevolezza e fatte havere le comodità che le mostreranno desiderare.

(1) Adel Ismat, *Le Liban au temps de Fakhr-ed-Din II*, Paris 1955, 77.

3. E perchè la prima impresa che Noi impugneremo intendiamo che habbia da esser quella della Città Santa di Hierusalemme, alla quale vogliamo andare in persona, sempre che li predetti Principi della lega ci habbino fatto havere tutte le provvisioni necessarie, conforme alle Capitolazioni che le havrà fatto passare il Gran Duca di Toscana. E speriamo, con la grazia di Dio, d'impadronircene. Noi vogliamo che tutti li Christiani Cattolici possino sicuramente habitarla et essercitarvi la loro Cattolica Religione, come ancora ricettare di mano in mano tutti quelli che di Christianità vi volessero andare, ma che in materie di differenze o altro che nascesse infra di loro habbino a ricorrere al Console o Vice-Console della Nazione fiorentina, che vi manderà il Console di detta Nazione dimorante in Aleppo, per amministrar la Giustizia nelle loro differenze.

4. Intendiamo ancora e vogliamo che, conquistando quella Provincia e Città Santa che non solamente li Fiorentini o Toscani ma che tutti li Christiani dell'uno e dell'altro sesso che rendono obbedienza alla Santità suddetta del Beatissimo Papa Paolo V, andando a visitare come pellegrini o altrimenti il Santissimo Sepolcro in Hierusalemme di Gesù Cristo, loro Redentore e Dio, come ancora tutti gli altri luoghi santi che per tutta la Palestina si ritrovano sien essenti d'ogni sorta di spesa o tributo tanto nel visitare e entrare che nell'uscire da detti luoghi Santi o andarvi e in particolare al detto Santissimo Sepolcro, non paghino cosa alcuna secondo che gli hanno accostumati o erano soliti di pagare nel tempo che l'Impero Ottomano gli ha o haveva indignamente posseduti. Poichè per questa habilità o esenzione suddetta che noi accordiamo a tutti li pellegrini e commoranti nella Città Santa ci ha promesso il Sig. Ambasciatore Corai a nome del Sereno Gran Duca di Toscana che per ricompensa ci sarà fatto un donativo annuale, secondo che conveniremo insieme quell'Altezza e noi essere ragionevole.

5. E perchè da sì potente e inviolabil Lega e Amicizia Noi pretendiamo che l'una parte e l'altra habbia da dare e cavare della comodità e beneficio comune per il commercio libero nelle Scale, Città e Terre che sono all'obbedienza nostra, secondo che gli occorrerà negoziare, habbiamo comandato che oltre alli Capitoli scritti sopra, i quali approviamo e giuriamo di mantenere, sia scritto ancora le seguenti Capitolazioni del tenore qui appresso:

6. Che per esser stato il Serenissimo Granduca di Toscana il primo che habbia desiderato e domandato la nostra amicizia, vogliamo che della Nazione Toscana a quell'Altezza sottoposta et in particolare della fiorentina, gli habbia l'autorità di creare un Console o Vice-Console nelle città del nostro Dominio, al quale in materia di negozi o altro, come qui appresso dichiareremo, sieno sottoposte tutte le altre Nazioni, tanto di Toscana che delli altri Regni e Provincie, in cui Principi e Potentati si sono per unire adesso in Lega con esso Noi, sempre che a quell'Altezza di Toscana non parrà altrimenti.

7. Che tutti li Fiorentini e Toscani et altri che cammineranno sotto la Bandiera del Gran Duca di Toscana possino con ogni sorte di Vasselli venire nelle Scale di nostro Dominio, partirsene e andarsene liberamente dove più piace loro, così ancora possino trafficare in tutte le sorti di mercanzie per quelle Città e Terre che sono all'obbedienza nostra, contrattandole pei Nostri Bazzari secondo che gli accorderanno coi Mercanti et sicuramente venderne e comprare, ma che la Nazione Fiorentina sia abilitata più dell'altre per dependere da quell'altezza che per primo per amico ci s'è caramente offerto.

8. Che tutte le Nazioni dipendenti da detti Principi collegati con Noi, in materie di differenze per negozi o altro che possino havere insieme, tanto per il Civile che per il Criminale, habbino sempre a ricorrere al Console o Vice-Console della Nazione Fiorentina dimorante in Aleppo, nè ad altro foro o magis-

trato d'altri Franchi o Turchesco s'habbino a rappresentare, et sieno inappellabili et validissime tutte le sue sentenze.

9. [Manca].

10. In considerazione della perfetta Amicizia che il Serenissimo Granduca ha contratto con Noi, Noi vogliamo che li Fiorentini che trafficheranno nelli luoghi della nostra obediienza possino con lor danari levar robe di contrabando e che sieno fino a qui proibite e che possino farle caricare sopra le galere o altri Vasselli che venisse loro a proposito, senza che alcuno possa darne loro impedimento veruno.

11. Che le monete che portano li Fiorentini o faran venire dal paese loro, per tutto il Nostro dominio non possino esser prese da nostri Tesaurieri, sotto pretesto di voler fare moneta Ottomana o Giampulat, nè manco vogliamo che ne possino pigliare alcune d'altri per non traviare d'all'antico uso, se già li mercanti stessi non se ne contentassero.

12. Che le mercanzie che saranno caricate a nolo sopra Galere del Granduca o navi de Fiorentini appartenenti alli nemici nostri o del Nostro dominio, non possino esser prese, sotto pretesto che le sieno di detti Nostri nemici, essendo così la Nostra volontà.

13. Che le mercanzie che saranno de Fiorentini portate nelle Scale o Porti del Nostro dominio e quelle che essi leveranno, non habbino a pagare altro commercio o dazio in essere stimate, a più alto prezzo che quello dell'antico costume.

14. Che tutti quelli che caricheranno sopra Vasselli Fiorentini o trafficheranno sotto la bandiera del Gran Duca di Toscana habbino a pagare il diritto dell'Ambasciatore o d'un suo Residente o Ministro ordinato da quell'Altezza, così ancora il diritto del Console Fiorentino senza opporsi in contrario.

15. Che accadendo qualche homicidio o altro inconveniente tra la Nazione Fiorentina, l'Ambasciatore e il Console possino, seguendo le lor leggi e statuti, far giustizia senza che alcuno de Nostri Uffizieri o Ministri ne possino pigliare informazione veruna, nè che gli impedischino.

16. Che li Consoli Fiorentini che saranno stabiliti nelle Scale del Nostro dominio, per haver cura del riposo e sicurtà de trafficanti, non possino esser fatti prigionieri, nè le lor case bollate. E caso che si facesse lor domanda alcuna, o fosse preteso qualcosa da essi, che nè Cady, nè Subassy, nè Chechià, nè altri Uffizieri, tanto Criminali che Civili, possino dar loro molestia alcuna, ma che la cognizione sia mandata alla Nostra Presenza e Divano publico.

17. Che li Consoli Fiorentini e la sua Nazione habbino facultà di fabbricare et erigere una Chiesa in Aleppo, dove meglio parrà loro a proposito, o secondo che converranno con li Patroni del sito, che per ciò fare gli havranno di bisogno, ordinando a Nostri sudditi facilitargli in quello che potranno, acciò che restino compiaciuti a far detta Chiesa, la quale habbino habilità a far offziare da Religiosi a modo loro, secondo le leggi e riti della loro religione Cattolica, senza che persona di qualsivoglia stato o condizione ardisca darne loro molestia nessuna. Permettendo ancora di più che detti Fiorentini possino prendere affitto, affittare, comperare e fabbricare case, botteghe e magazzini per loro habitazione e accomodamento delle loro mercanzie.

18. E perchè il Serenissimo Gran Duca ci ha dimostrati atti di grandissima Amicizia per avercela con Ambasciatore espresso richiesta, e prima d'ogni altro offertosi ad aggrandire l'Eccellentissima Casa Nostra, con promessa di farci acquistare e legare in Amicizia con li suddetti Principi et altri Potentati, vogliamo e comandiamo che li suoi Ambasciatori, Consoli Residenti, venendo al Nostro

Gran Divano, o andando al Palazzo de Nostri Cady, Chechia, Subassy et altri Nostri principali Ministri e Offizieri, habbino potestà, e sia in arbitrio loro di precedere agli altri Ambasciatori, Consoli e Residenti delli Principi e Potentati uniti con Noi, così a tutti gli altri Consoli che dimoreranno d'altre Nazioni in Aleppo, mentre che l'Altezza di Toscana non l'intenda in contrario.

19. Che occorrendo agli Ambasciatori del Granduca di Toscana e a Consoli e Vice-Consoli della Nazione fiorentina andare fuori per la città, per venire alla nostra udienza o per negozj, o per altro, o pur fuori città per suoi affari, o per diporto, possa andare a cavallo, con accompagnature pure a cavallo di sua Nazione e col Guardiano che egli havrà per la sua persona dependente da Noi, nè che alcuno ardisca di concitarlo o dargli impedimento veruno.

20. Che li Fiorentini che vengano co' loro Vasselli e mercanzie per le Scale et Porti del Nostro dominio possino andare, stare e ritornare sicuramente sotto la fede pubblica. Et accadendo che la fortuna o tempesta gettasse alcuno di essi per traverso, havendo bisogno dell'aiuto di coloro che sono alla Nostra obediienza, vogliamo e comandiamo che sieno subito aiutati et che li Capitani et altri de loro Vasselli sieno rispettati e carezzati provedendoli coi loro danari di tutte le comodità che richiederanno tanto per il viver loro che per altro.

21. Che in caso che li suddetti Vasselli Fiorentini dessero per fortuna in qualche scoglio o in terra e naufragassero, Noi comandiamo che tutto quello che si potrà recuperare, sia restituito e messo in potere de mercanti a quali l'attengono, senza che li Nostri Governatori et altri si ponghino loro in contrario, ma che debbino soccorrergli ne loro bisogni, volendo che possino nel Nostro Dominio, tanto per mare che per terra, venire, andare e dimorare sicuramente, non cometendo cosa alcuna contra l'honesto.

22. Che li Fiorentini interpreti o altri appartenenti a loro, venendo ne' nostri paesi, sia per mare che per terra, per vendere o compàrare e far mercanzie pagando li dritti de Nostri Commerzi e li dritti de Residenti del Granduca e de Consoli, com'è il costume, non sieno molestati, ne meno li loro Vasselli, nè le loro mercanzie impedita da nostri Capitani, nè da Volontari, nè da chi che sia del dominio Nostro, nè venendo, nè andando, nè riscontrando.

23. Che in caso che alcuno Fiorentino si trovasse debitore, non si possa domandare il debito ad altri che a lui, o a quello che si sarà obligato, e l'istesso s'intenda per quei che cammineranno sotto la bandiera del Gran Duca di Toscana: con questo che gli habbino sempre a riconoscere per loro Giudice competente il Console della Nazione fiorentina.

24. Et occorrendo che alcuno fiorentino morisse o Toscano, e chi camina sottola bandiera di Toscana, noi vogliamo e comandiamo a tutti li nostri Offizieri e Commessari che non habbino da vendere le sue robe o facultà del defunto, ma che sieno consegnate senza impedimento veruno a coloro a quali l'havesse lasciata per sua ultima volontà il Testatore, e morendo *ab intestato* sieno condotte e consegnate con l'intervento o consentimento del Console in casa o in luogo d'uno de suoi compatrioti senza che li Commessari se ne possino punto interporre o impedire l'esecuzione.

25. Che li Fiorentini, lor Consoli, Interpreti, e quelli de luoghi che da essi dependono, debbino nelle loro vendite, compre, plegerie, et in ogni altro caso di Giustizia, farne il contratto dinanzi al Cady, in mancamento del quale quelli che havranno qualche pretensione contra di essi, non facendol'apparir per contratto registrato ne libri de Nostri Giudizii, o volendo produrre falsi testimoni, vogliamo e comandiamo che non siano ascoltati, ma si bene che sia data fede alli Contratti che saranno passati avanti li Nostri Giudizii, e non essendo nessuno nelli detti registri tali domande in conto alcuno non sieno ammesse e s'avverta che non arrivi cosa contra la sacra Giustizia.

26. Che essendo tramato qualche insidia contro li Fiorentini o loro dependenti per accusargli d'haver ingiuriato o biasimato, producendo falsi testimoni, per trovar modo di travagliargli, Noi comandiamo che si riguardi minutamente in occasioni, e s'habbi cura ch'essi Fiorentini non ne venghino molestati nè passino le cose più avanti.

27. Che essendo alcuno Fiorentino debitore d'alcuno, o avesse commesso qualche triste atto e se ne fuggisse, Noi vogliamo et comandiamo che gli altri Fiorentini che non ne saranno consenzienti o assicurato per lui, non possino esser ricercati, ne molestati in conto veruno.

28. Che li Fiorentini o quelli che dependono da essi, maritati o non maritati nel dominio Nostro, essercitando le mercanzie, lavorando co l'arti loro o altrimenti, non sieno tenuti a pagare tributo, nè concorrere a imposizione alcuna.

29. Che allo stabilimento e cambiamento delli Consoli Fiorentini nelle Scale del Nostro Dominio, nessuna persona ardisca opporsi o mettersi a tal affetto.

30. Che se nascesse qualche contenzione o controversia tra dua Fiorentini, Noi vogliamo che l'Ambasciatore residente di Toscana o Console della Nazione loro habbi da terminare (1) le loro differenze, conforme alle lor leggi e statuti, senza che altri, e sia chi si vuole de Nostri Offizieri, s'opponga in contrario.

E perchè dalla parte Nostra, Noi habbiamo volentieri accordato tutti gli suddetti Capitoli di numero Trenta col detto Signor Ambasciatore del Serenissimo Granduca di Toscana, dei quali ei resta soddisfattissimo e promette che Sua Altezza se ne appagherà, saranno adesso sottoscritti di Nostra propria mano e sigillati col Nostro proprio sigillo, come ancora gli soscriverà il detto Signor Michelangiolo Corai, Ambasciatore qui presente, col Signor Ippolito Lioncini, mandato in sua compagnia dalla suddetta Altezza, e dal Segretario Giorgio Crüger, al quale s'è fatto distenderli nel modo dichiarato.

Dalla sua parte ancora ha promesso il detto Signor Ambasciatore di farne avere a Noi una Copia simile signata colla propria mano del Serenissimo Granduca di Toscana col suo sigillo, per nostra soddisfazione e corroborazione dell' Amicizia e Lega che Noi habbiamo contratta et accordata insieme.

Di tutte le cose che contengono questo scritto ne siamo contentissimi e la Lega resta conclusa per essere la mia promessa giusta et autentica.

Vero	(	Il Servo di Dio senza macula Governatore di Soria Aly,
<i>Sigillo</i>	c	(figliolo di Achmet et figliolo di Giampulat e di stirpe del
Vero	(	sommo Maometto con grazia di Dio vero e giustamente fatto.

Alli 10 della Luna Giamadilacher nell'anno 1016 1/2

Io affermo e fortifico tutto il contenuto di questa scrittura autentica. Il humil servo di Dio.

Michel Angiolo Coraj

Io Ippolito Lioncini fui presente alle suddette sottoscrizioni.

Io Giorgio Crüger fui presente come di sopra (2).

(1) Determinare; decidere, giudicare.

(2) Il CARALLI, I, 140 nota 2, dice che avrebbe pubblicato a parte i documenti relativi ai "tentativi di Ferdinando I in Siria e in Cipro", e dimostra di aver conosciuto il nostro documento. Ma, pur dopo diligenti ricerche, non abbiain potuto certificarci se tale progetto lo abbia mai realizzato.

III

[Assieme al trattato di amicizia, 'Alī Ġānbūlād, pascià di Aleppo, inviò una lettera accompagnatoria a Ferdinando I, di cui ecco il testo nella traduzione ufficiale].

Filza 4275, carte 73.

Traduzione d'una lettera del Ġiampulat al Granduca.

Al Nome dell'Onnipotensissimo Dio del Universo giustissimo che n'aiuti.

Al gloriosissimo nel popolo di Messia, dilettissimo et divotissimo nella Santa Fede di Giesù, l'Altissimo Granduca di Toscana, a cui Iddio aprì la strada d'ogni maggior contentezza per 'esser meritevole S.A. d'ogni gioiosa allegrezza.

Candida lode con reverenza infinita et esquisitissima di me sincero amico invio. Della gratissima lettera scritta a suo nome per amicizia e unione con più particolari datimi, da me intesi precisamente con la sopradetta lettera d'amicizia intra di Noi, che n'è stato apportatore e mezzano Michel Angiolo [Corai] da V.A. mandatomi, la saprà adesso che quanto s'è trattato oltra il scritto confermo e, piacendo a Dio glorioso e misericordioso, il Nostro legame sarà indivisibile. E al ritorno d'Ippolito [Lioncini] il mezzano sopradetto Corai Fasily (1), che in lingua italiana è chiamato Cav. Michel Angelo, manderò a V.A. perchè vada presso a Sua Santità e la Maestà di Spagna con il suo buon consiglio e sapienza, per stringere e segnare quanto l'havrà accordato e ritornerà poi in queste parti. Et occorrendo all'A.V. cosa alcuna di qua, io me le offerisco della vita stessa, et ancora questa mia propria fronte, ch'in tutto ne verrà ben servita e con tal fine le auguro infinita salute.

Alli 10 della Luna Ġiamadil Acher nell'anno 1016 1/2 di Maometto.

(Aly)

VI

Filza 4275, carte 133.

Breve del Pontefice Paolo V al Ġiampulat.

PALLUS P.P. V.

Aly Ġiampulat, Principi et Protectori Regni Sirie.

Nobilis Vir, salutem et divinam gratiam.

Audivimus quanta animi magnitudine, atque generositate non solum in libertatem te vindicaveris, verum etiam arma adversus Tyrannum Othomanicum sumpseris. Et quia te non minus prudentem quam fortem existimamus facile etiam Nobis persuademus optime intelligere te quantam vim habeat ad conciliandum benevolentiam unicuique virtutis fama. Itaque minime miraberis, si, cum tu nunquam ad Nos scripseris, voluerimus has ad te nostras dare litteras,

(1) Michelangelo Corai, nativo d'Aleppo si firma anche, in altri documenti: Vasilī ibn Yuhannā Qūrai' نصلي ابن يوحنا قوراي

quibus nobilitatem tuam peramanter salutarem, atque ad magnanimum inceptum dignum generis claritudine, quo te accepimus prognatum esse, cohortarem. Et vero vellemus posse adhuc conatus tuos praeclaros auxilio nostro promovere, faceremus quidem id libentissime. Caeterum si quemadmodum cupimus, sese Nobis occasio unquam obtulerit perficiendi huius nostri desiderii, illam alacriter accipiemus. Interim te de egregia nostra erga Nobilitatem tuam voluntate, certiores facere volumus. Deus quaesumus ad virtutum tuarum perfectionem veritatis luce mentem tuam illustret, ut in eo, quod laudabiliter coepisti, ad divini nominis gloriam et ad tuam laudem progrediaris.

Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris Caljendis] Februarij M DC VIJI, Pontificatus Nostri Anno tertio.

[CARALI, I, p. 169 così riassume la seguente lettera: "Orazio della Rena, che accompagnava il Granduca [Cosimo II], rispose all'Usimbardi [segretario del Granduca] che il suo piego arrivò mentre S[ua] A[ltezza] era sull'andar alla comedia, e che il Granduca e la Granduchessa [Maria Cristina] vogliono che vada a Livorno per condurre l'Emiro al Palazzo Medici in Firenze"].

V

Filza 4276, carte 8.

Molto Ill. mo Sig.r mio Osserv[antiss]imo,

In sull'andare alla Commedia è comparso il piego di V[ostre] S[ignoria] con l'avviso della venuta del Principe Faccardino e Madama Serenissima e S.A. avranno caro che V.S. vada a Livorno, e lo facci regalare (1) e condurre in Fiorenza nel Palazzo de Medici (2) e poichè non ha bisogno di credito... potrà chiedere carrozze e quanto bisogni per condurlo comodo e regalato e ordinar che il Palazzo de Medici sia ben provvisto di tutto, che se ne rimette alla solita sua diligenza, alla quale bacio con ogni affetto le mani. Le altre lettere se leggeranno stasera e si darà risposta.

Di Siena, li 4 Novembre 1613.

Horatio della Rena

Ill.mo Sig.r Cav. Usimbardi.

[Come fa notare il Carali, la venuta di Fahr ad-Din II non era attesa; con ciò si spiega che il Granduca, mentre il suo ospite sbarcava a Livorno, egli se ne andasse ad assistere a una Commedia. Dopo aver dato le prime disposizioni, si riservò di dare altre istruzioni al suo ritorno da teatro].

(1) *Regalare*, qui ha il significato di rallegrare con complimenti, di allictare, tare, ecc.

(2) Il Palazzo ducale in questo tempo era situato in *Via Larga*. Young, F., *The Medici*, New York 1933, 100-106. cfr. Doc. XI.

IV

Filza 4276, carte 49.

Riassunto in CARALI, I, 184.

Serenissimo Granduca (1),

Allo scritto a V.A. con lettera mia di hieri (2), che si mandò per sottraffera, non ho oggi da aggiunger altro se non che sollecitando il Sig.r Emir la venuta sua da V.A. per poter tr. poter trattare con l'A.V. et risolvere quel che ha da scrivere alli suoi huomini, acciò per non saper nuova di lui non s'abbandonino, sendo arrivate le Carrozze se bene senza lettere, forse domattina si pigliarà expediente di passar domani a sera fino a Pisa, et perchè egli viene in carrozza, ma più volentieri andria a cavallo, se gl'è detto che per strada n'incontrerà. Però saria opportuno che V.A. comandasse che ne venga[no] subito 4 o 6 et, se ne fusse col finimento alla moresca, gli saria di maggior contento. Aggiungo che sendosi meravigliato che la Fortezza Vecchia nel ritornare che fece dentro con la Galeotta delle Navi, non lo salutasse, si conosce che pretende la salva. Però se V.A. vorrà che la fortezza di Pisa la faccia, potrà comandere che ne comparisca a Pisa l'ordine in tempo.

Et li fo humilissima reverenza.

Di Livorno 9 di Novembre 1613

Dell'A.V.S.

Humilissimo Servidore et suddito
Lorenzo Usimbardi (3).

VII

Filza 4276, carte 513.

[Senza data e senza firma].

Il Sig.r Emir approva e si contenta che i Galeoni sieno all'ordine fra tre mesi.

Dice di voler mettere in potere di S.A.S. le fortezze e specialmente dua principali infra terra et una alla Marina.

L'una di quelle fra terra si chiama il Bagnaso (4), che vorrà per guarnigione 1000 fanti, et sebene per esser luogo montuoso, non vi è artiglieria, è però possibile per via d'Ingegneri il farvene condurre, et è distante dalla Marina una giornata; l'altra si chiama Esquif (5), che vorrà per guarnigione 300 fanti et vi è dieci pezzi di bronzo, tra grandi et piccoli, et è distante dalla Marina mezza giornata. La fortezza della Marina si chiama Sur (6) et per fortificarla non mancheranno nel proprio luogo pietre et arbori da far legname, et vi sarà ancora da far calcina et acqua dolce da spegnerla; ma dice che non vi sarà gente che aiuti volontariamente et che però bisognerà farla travagliare per forza, et che vi sono da cento case habitabili.

(1) Cosimo II.

(2) CARALI, I, 182-183.

(3) Segretario del Granduca.

(4) Bányás.

(5) As-Saqif Arnūn.

(6) Šūr, l'antica Tiro.

In caso che le fortezze fossero prese, afferma non esserci altro remedio, che il cercare di fare schiavi et bottino sul Paese per condurlo qua, con far quivi più danni che fosse possibile.

Se si trovasse il Paese già in potere del Turco et che solamente per lui si tenessero le dua suddette fortezze di Bagnaso et Esquif, dove dice havere il suo tesoro, egli vi ha dentro gente tanto fidata che si promette, che come sapessino ch'egli fosse arrivato con li Galeoni, gli porterebbero il suo tesoro alla Marina.

Ma in evento che il paese si trovi pacifico si contenta, in generale, che S.A.S. disponga di tutto a sua volontà, obligandosi a star qua o egli o il suo figliolo, con la metà del tesoro et l'altra metà resti nel paese (1).

Mostra soddisfazione di quanto S.A. fa et è per fare per metter insieme aiuti di altri Principi et confida sempre più nella sua buona inclinazione, ma vorrebbe quanto prima vedere il principio di questi preparativi, per poter dar animo a quelli del suo paese, et tenergli tanto più in fede et obediencia et far loro intendere che questo principio non è se non piccola cosa di quel che sarà fatto con altre maggiori forze.

Dice poi che atteso il danno che può haver ricevuto quel paese per le guerre, egli non può promettere d'haver munizioni di viveri di quivi attorno, ma crede bene d'haverne e poter havere da un suo confidente vicino, che particolarmente gli darà fromento et carne. et le fortezze dice che sono benissimo fornite di munizioni di guerra, et di viveri ancora, ma fuori di esse dubita che sarà difficile haver munizioni di guerra.

A Sur sono due pozzi di buonissima aqua dolce, et scavando se ne può fare anche degli altri. Non vi sono già nè molini, nè forni, ma dice che se ne potranno fare, et i molini che sono fuori della città, sono lontani un miglio incirca.

Mancandogli munizioni in tempo pacifico, dice che procurerà d'haverne dai suoi confidenti.

Et havendo bisogno di venturieri, gli domanderà, et conclude che S.A.S. è piena di tutto il suo havere.

NIII

[Il seguente documento non fu edito che solo parzialmente da CARALI, I, p. 230-231].

Filza 4276, carte 97-99.

Giovedì 17 [Aprile 1614]

Tornati quei medesimi (2).

Et li si dette nuova che la mattina medesima era arrivato il Galeone San

(1) Questo particolare ci fa comprendere che il documento è stato redatto prima del 19 Aprile 1614. Infatti, durante le trattative con la delegazione toscana che — vista la sua indecisione di ritornare in Siria — consigliava all'Emiro di portare il suo tesoro e comperarsi castelli o altro in Toscana, Fahr ad-din negò di aver un tesoro nè di aver mai detto di averlo. Al che i toscani ricordarono sue precedenti dichiarazioni in merito. Da ciò si deduce anche che il relatore è il cav. Guidi. Cfr. doc. IX.

(2) Cioè Silvio Piccolomini, l'ammiraglio Jacopo Inghirami, Mgr. Gua-

Giambattista di Porto Ferrajo (1) a Livorno et che la mattina seguente S.A. mandava a Livorno Monsign. Belriguardo per assistere et dar fretta all'apparecchio dei Galeoni, et che S.A. ancora voleva andare in persona per affrettar maggiormente il servizio del Sig.r Emir et che non soprastava per altro che per vedere inviato a Firenze l'Ecc.mo Principe Don Francesco, ch'era stato in questi giorni con un poco di malattia et che havendo l'altezza sua sentito ch'egli avrebbe desiderato delli altri vasselli in conserva di due Galeoni, havuto considerazione a quei che son pronti a Livorno, et alla necessità di prestezza che toglieva il farne acquistar altri, o provvederne di altrove non vedeva di poter a detti Galeoni aggiungere altro che la Tartana, venuta ultimamente da quelle bande, la quale S.A. li offeriva con ogni liberal prontezza et affetto.

Rispose rendendo humilissimamente grazie all'A.S., accompagnando le parole con gesti.

Domandato se disegnava di restare o tornare.

Rispose che disegnava di tornare, se piaceva all'A.S. (2).

Domandato se solo o con altre persone et con quali et con quante.

Rispose che condurrebbe le persone del suo sangue et suoi Ministri et soldati di più valore et più merito.

Domandato quanti sarebbero.

Rispose circa mille persone et più, se A.S. volesse.

Domandato di quel che disegnava fare di questa soldatesca et gente.

Rispose presentarla a S.A., acciò se ne servisse alle occasioni di guerra et altre occorrenze, et piacimento di S.A., sendo tutti buomini capaci et atti a saperla ben servire.

Si replicò che S.A. ne lo ringraziava assaissimo et che non havendo l'A.S. intenzioni di valersene, nè altro fine che il servizio del Sig.r Emir andasse egli pensando, così in questo come in ogni altro capo, quel che fusse stato il suo solo et nudo servizio.

Rispose che in tal caso non menerebbe se non quelli del suo sangue.

Domandato quanti sarebbero in tutti.

Rispose circa cento la metà maschi e la metà femmine.

Domandato quanta polvere et quanto piombo havrebbe voluto.

Rispose cinquanta sino in sessanta Cantara di polvere al peso di qua, et piombo a tal proporzione. Et che havrebbe ancora desiderato quattro o cinque pezzi di artiglieria di grossezza di 12 in XV (!) o 16 di patta.

Se li disse che se ne darebbe conto a S.A.

Domandato quanto tempo havrebbe voluto essere aspettato per imbarcarsi al ritorno.

Rispose due mesi (3).

dagni del Belriguardo [de Beauregard] e il cav. Camillo Guidi, che erano stati inviati presso Fahr ad-din a Livorno per trattare con lui.

(1) Nell'isola d'Elba.

(2) Fin qui il CARALI, I, p. 231, il quale non aggiunge alcuna nota o segno che indichi che il documento continua. Nè si può supporre che lo abbia trascritto da un'eventuale redazione abbreviata, poichè si tratta dello stesso codice e degli stessi fogli che il nostro.

(3) Per quanto riguarda il seguito delle trattative, le incertezze dell'Emiro quanto a decidersi a partire, ecc. il CARALI, I, p. 231-233, dà ampi riassunti di altri documenti.

IX

[Cosimo II il 17 Aprile stesso aveva già dato ordine di armare d'urgenza due galeoni e aveva perfino pensato alla possibilità di comperare la Tartana. Il 18 dello stesso mese il Granduca veniva avvertito che i galeoni si stavano già armando, ma che il cattivo tempo non permetteva di caricare i pezzi dell'artiglieria pesante. Le negoziazioni tra l'Emiro e i delegati del Granduca ripresero il 19 Aprile. La delegazione grandulca era composta dal marchese Capizucchi, dall'ammiraglio Jacopo Inghirami e da Camillo Guidi].

Filza 4276, carte 102-104.

Sabato 19 di Aprile 1614 (1).

Tornati dal Sig. Emir, il Marchese Capizucchi, il Sig. Ammiraglio (2), et il Cav. Guidi, trattarono quanto appresso:

Si fece dir da parte del Granduca che l'A.S., havendo inteso il desiderio di lui per conto delle artiglierie, si risolveva di dargliene quella quantità ch'egli haveva chiesta et di più li darebbe ancora 8 o 10 Bombardieri et anco li darebbe Maestri da far le Ruote et tutto quel che occorra per l'uso delle Artiglierie.

Rispose ringraziando humilissimamente S.A.

Poi se li disse che si era mandato a Livorno Mons. di Belriguardo, acciò desse fretta allo apparecchio de' Galeoni et che egli andava sollecitando. Et acciò l'assetto fusse presto et bene et tanto più comodo al Sig. Emir et sue genti, era necessario saper da lui dove et come voleva accomodar l'appartamento delle sue donne, se tutte in un vassello o ripartite in più et con che sorte et numero di persone che l'accompagnino.

Rispose mostrando intendere delle donne che di colà s'havessero a condur qua et però disse che questo lo tratterebbero ne' vasselli medesimi con Generale Guadagni. Indi bisognò replicarli che, sebbene anco di quelle che hanno a venire in qua era di bisogno trattarne qui et prima di partirsi, perchè poi colà non potevan farsi i preparamenti, tuttavia s'era detto prima delle donne che di qui egli doveva imbarcare con seco per colà che di quelle che si havessero a menare in qua.

Rispose che le donne che son qui disegnava lasciarle tutte qui in Livorno et che S.A. ne disponesse e comandasse la sua volontà.

Si replicò che S.A. non haveva nè voleva haver che comandare in questo caso, ma solo contentare il Sig. Emir et farlo servire. Et però lo avvertivamo, come da noi, per conto del Granduca sarebbe parso che le avesse volute per ostaggi, et per tale rispetto non le harebbe volute in nessuna maniera. Per conto del Sig. Emir non harebbe potuto negoziar bene et con fede, quando sapessero ch'egli avesse lasciato qui così fatti pegni.

(1) Riassunto in CARALI, I, p. 231-232.

(2) Cioè Jacopo Inghirami. La famiglia Inghirami sembra originaria della Sassonia, e si stabilì a Volterra. Ebbe rami in Roma e in Prato. Jacopo, del ramo volterrano (1565-1623), fu cavaliere e dal 1603 ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano. TRIMILLI-GIULIANI, D. *Sommario storico delle Famiglie toscane*, a cura di L. Passerini, II. Firenze 1865.

Rispose che colà sapevan molto bene ch'egli s'era gettato nelle braccia del Granduca et che il sentir ch'egli avesse lasciato questa gente non cagionerebbe a quelli popoli alcuna meraviglia nè a lui alcun danno.

Replicammo che il Granduca non potrebbe far tener loro guardia, ch'essi costumano et vogliono, et però havrà caro non li rimanga questa cagione di darli disgusto.

Rispose ch'ei lascerebbe persone loro che le guardassero et l'eseguirebbono puntualmente et a gusto di lui.

Replicossi che a Livorno non starebbon bene lungamente per molti rispetti, ma in particolare rispetto all'aria, che la state vi suol essere molto soggetta a cagionar malattie.

Rispose ch'elle sono avvezze all'aria marina et però non ne havrebbono danno.

Fu replicato che questa era molto peggiore et cagionevole di infermità et di morti.

Rispose risolutamente in senso tale che, se morranno, lor danno! (1).

Troncato in tal maniera questo proposito, parve bene passare all'altro per conto delle donne che voleva condurre in qua (2), et se li domandò quante potrebbon esser quelle del suo sangue (3).

Rispose che intorno a 12, ma poi disse che con le bambine et fanciulle sarebbon cinque o sei in più.

Se li domandò della madre, come farebbe a condurla allo imbarco et in qual parte della sosta havrebbe fatto accostare il Vassello.

Rispose che non credeva di poterla in maniera alcuna cavar di Damasco, essendo quivi ella prigiona et ben guardata.

Et replicandoseli come non li saria possibile far trattar seco, sotto pretesto d'accordo et recuperarla.

Rispose haverlo sempre per impossibile et non vi far punto di fondamento.

Ripigliammo a dirgli della gente che condurrebbe in qua, che ci avvisasse anco il numero de masti (!) del suo sangue, et tutto per la provvisione de Vasselli.

Rispose che sarebbon sette o otto.

Domandato quanto sarebbe il resto della gente.

Rispose intorno, a 300, sendovi tra essi una buona partita di schiavi et di Mori, che quando S.A. se ne volesse servire sarebbon buonissimi, se no si potranno vendere.

Li si disse che in ordinare et indirizzare le cose sue non ci mettesse punto

(1) Più che cinismo, in questa espressione cruda, si deve vedere una maniera categorica di troncare una schermaglia che si sarebbe protratta all'infinito senza alcun risultato positivo, poichè ciascuna delle due parti aveva un punto di vista opposto: la delegazione toscana voleva sbarazzarsi delle donne dell'Emiro, mentre questi non voleva riportarsele indietro, almeno per il momento.

(2) Dal Libano in Toscana.

(3) Edotta dalla prima parte delle conversazioni, la delegazione toscana cerca di circoscrivere subito il numero delle donne che l'Emiro vorrebbe far venire in Toscana, parlando di quelle del "suo sangue", ossia strette parenti.

il servizio di S.A., perchè non ci voleva altro che il servizio del Sig. Emir, e però pigliasse la misura a fatti suoi solamente.

Rispose che le genti di servizio sarebbon circa 130 persone.

Sendo condotti a questi termini e risolvendosi che era bene chiarirli senza haverli a tornare et ch'era meglio levar questo carico a S.A., si cominciò a dirli che tutto il trattato fin quivi era per conto dell'andare, stare colà e tornare. Per conto poi dello star quivi il Sig. Emiro con tutta quella gente, poichè poteva esser perpetuo non solo per lui ma per tutta la sua generazione, era bene che S.A. sapesse quali erano li suoi fini acciò il Granduca si potesse meglio adattare ad essi et al gusto et quiete del Sig. Emir et darne conto al Papa et all'Imperatore, alli Re et Principi suoi confederati et parenti per illuminarli di così fatta novità et farne cessar loro la meraviglia che ne havrebbon preso et però si domandava loro per il tempo che sieno tornati qua che designavano di fare, dove habitare et come et se tutti insieme, o separati, et in quante truppe.

Rispose, dopo una lunga controversia tra loro, che il Sig. Emir sarebbe stato con i suoi presso il Granduca servendolo, et li altri... si sarebbon potuti dare a' diversi Principi, a chi uno et a chi un altro.

Replicammo che il Sig. Emir non facesse, come non faceva il Granduca, altro fondamento nè capitale che nell'A.S. et per questo distribuisca et disponga la sua gente per solo questi Stati et non altri.

Rispose, pur dopo lunghissima contesa tra di loro, che tutti dunque sarebbon restati qui a servire S.A. et ubidir a suoi cenni.

Si hebbe per bene di passare sino al fine di questo regotio et dirli come la cagione accennata di sopra del trattarsi d'una disposizione che passava ne' posteri et però mutava faccia et natura da una breve et inopinata hospitalità, non pareva sproposito domandarli come da noi, dove egli disegnava star con i suoi, se in qualche castello o città, o più lontana o più vicina da S.A.

Rispose che non era pratico del paese et però non havrebbe saputo segnalar più una parte che un'altra.

Replicammo che non ne aveva sì poca notizia che non potesse specificar poco più o meno, oltre che anche le persone interamente nuove sanno conoscer et elegger i luoghi più atti al gusto et bisogni loro et d'aria et di sicurezza et di spesa più moderata. Et così havrebbon voluto forse comprar habitationi o Castella o terreni da cavarne da vivere et passar la vità con qualche utilità et diletto.

Risposero, dopo più lunga altercazione tra loro (1), che non potevan comprare pur una zolla di terra sendo rimasi poveri et spogliati d'ogni altro bene che della grazia di Dio et di S.A. (2).

Si replicò che al ritorno non dovranno esser così et che tornando con le sue cose più care dovrà condur tanto del suo tesoro che egli possa accomodar bene il stato suo et de' suoi.

Rispose, al solito dopo lungo lor trattamento che non aveva punto di tesoro et quel che aveva l'haveva tutto consumato ne soldati et altre concorrenze di guerra.

(1) Qui i termini *altercazione*, *controversia*, ecc. indicano solo il modo vivace e rumoroso con cui gli orientali amano discutere e scambiare le loro opinioni.

(2) Risposta tipicamente orientale, riflettente un concetto di ospitalità estraneo alla mentalità occidentale. Onde la replica dei delegati toscani mal compresa dagli ospiti.

Replicò il Cav. Guidi che come da sè et non per alcuna notizia nè ordine del Granduca; come diceva non haver colà tesoro¹ poichè il primo giorno disse che l'haveva et disegnava condurlo con le sue persone più care?

Rispose negando d'haverlo detto.

Et replicandoscli pur con ogni dolcezza et sprezzatura (1), rispose l'interprete, dopo haver molto discorso con il Cayvan (2) che questa parola tesoro in lingua turchesca significa ancora cosa differente da come s'intende tra noi.

Et mostrando restarne appagati et poco curarcene (3), si passò a fermar di nuovo che egli non disdegnava di stare altrimenti che a spese di S.A., egli et sua gente.

Rispose che non haveva altro assegnamento nè altra speranza.

Si domandò con quante persone credeva di poter stare a spese di S.A. tra del sangue et servienti.

Rispose che non meno di cento persone al presente tra quelli che restassero et venissero.

Con questo si fornì la pratica, dicendo che [si] riferirebbe tutto a S.A. (4).

X

[Riassunto-commento in CARALI, I, 232-233].

Filza 4276, carte 106-108.

A di 23 Aprile 1614.

Mandato a Livorno dalle L.L.A.A. io cav. Guidi col sig.r Ammiraglio Inghirami, che se ne tornava, et ordinato che fussimo coll'Emir a rassommar tutto questo negozio et cavar l'ultima sostanza dalle sue risoluzioni circa l'andare fare et restare colà o tornare, secondo una nota di capi appuntata alla presenza delle L.L.A.A. Arrivati alla sera de' 22, vedemmo il Cayvan et li demmo i saluti

(1) Come di cose di cui non ci si cura (riguardo al tesoro).

(2) Kaiwân era consigliere dell'emiro. CARALI, I, 20.

(3) Cfr. sopra nota 7.

(4) Nel riassunto il CARALI, I, 232 si lascia sorprendere nella esaltazione del suo eroe, allorchè osserva: "L'Emiro, sentendo parlare di condurre il tesoro e di acquistare castelli e terreni in Toscana, capi dove volevano indurlo e rispose con fierezza non aver egli tesoro da condurre seco". In realtà la legazione toscana aveva già fatto notare all'emiro che la sua ospitalità "mutava faccia et natura da una breve et inopinata hospitalità...". Trattandosi di un soggiorno dilazionato *sine die*, con un seguito enorme di parenti, familiari e domestici, tutto ciò pesava sul bilancio del Granducato, oltre ad altre considerazioni di ordine più pratico. Quindi, la legazione toscana non voleva indurre l'emiro a trasportare il suo tesoro in Toscana per usufruirne, ma dava solo un consiglio pratico (dal punto di vista politico-economico occidentale) sul modo di installarsi nel Granducato, senza troppo pesare sul bilancio dello Stato. — Questa considerazione ritornerà spesso come argomento persuasivo presso il Granduca, per indurre l'emiro a prendere le sue decisioni.

per lui et per il Sig.^r Emir a nome delle L.L.A.A. et li facemmo intender per via d'Andrea (1) che saremmo andati da lui la mattina.

Tornati a casa ci venne a trovare il Consolo Bianchi (2) e ci disse che nel venirsene di costà il giorno avanti in carrozza con l'emir, con il Cayvan et il Consolo di Saetta, essi parlavan tra loro et il Consolo di Saetta li consigliava di non andare altramenti con i due Galeoni, mostrando che, a un Principe suo pari, fusse gran vergogna et poca sicurezza andarsene così male accompagnato(3).

Domandammo poi a Andrea se il Consolo di Saetta parlava la lingua Arabica et ci disse che no, ma che la intendeva ragione volmente, et domandammo se la parlava o intendeva il Consolo Bianchi. Rispose che non la parlava e non la intendeva. Donde ci nacque il dubbio chi di loro fusse il cattivo e concludemmo tutti e due.

Il Consolo Bianchi era stato mandato da noi all'altro Consolo per veder di haver quella scrittura del primo costituito et accordato con l'Emir, perchè ella non si trovava qui et pareva tanto necessaria. Et ritornò con la risposta che la cercherebbe et intanto ci disse haver inteso dal detto Consolo ch'egli era stato il giorno con l'Emir et l'haveva trovato molto dolente per la poca accompagnatura che li pareva haver di Vasselli et per questo risolveva quasi di non andare, ma di rimandar un buon numero delli suoi et rimanere egli con alcun pochi.

Questa mattina, dopo aver udito messa, alle 14 hore ce ne andammo dal Sig. Emir, il Sig.^r Ammiraglio, Mons. di Belriguardo et io. Lo trovammo alla casa del Cayvan che quivi con lui ci aspettava.

La prima cosa dissi esser mandato da L.L.A.A. a saper della lor salute, com'eran venuti pel viaggio et come si trovavano.

Risposero con humil cortesia che benissimo et sempre più obligati alla benignità delle L.L.A.A.

Poi dissi se haveva veduto le provisioni che si facevano per la sua gita (4) et la fretta che si dava per la spedizione et se le cose camminavano a lor contento.

Et essi risposero che tutto camminava benissimo con indicibil lor contentezza et obligatione.

Volevo appruar (5) a questo che poichè con il di sopra rimaneva assai provvisto et spedito tutto quel che apparteneva all'esecuzione della sua andata, rimaneva bora a saper dell'effetto et frutto di essa, non tanto per beneficio del Sig.^r Emir quanto per servizio della Christianità o almeno per discarico di V.A., acciò ella ne potesse dar conto a chi era tenuta per quel che ne haveva trattato sin'hora et di qui discendere ai suoi pensieri et a suoi fini così per suo conto come per nostro, secondo che mi appuntò l'Ecc. mo Sig. Don Giovanni(6)

(1) Interprete al servizio dell'ammiraglio toscano Jacopo Inghirami. CARALI, I, 228 e 280.

(2) Cfr. CARALI, I, 170 e 172.

(3) Ritorna, probabilmente, su quanto aveva già discusso il 16 Aprile, ma alla cui richiesta era stato fatto valere una ragione tecnica ossia "Che il viaggio dei Galeoni è ben differente da viaggio delle Galere, perchè queste vanno costeggiando [cioè non si allontanano mai dalla] costa com'egli [Fahr ad-Din] sa... Et quelli s'ingolfan di subito" [cioè si spingono in alto mare]. Cfr. CARALI, I, 229.

(4) Andata, partenza.

(5) Approdare, arrivare (a una conclusione o altro).

(6) Giovanni Medici.

et da quello passar a tutte le domande notate da me et comandate da V.A.

Ma mi parve prima di dover tentare s'io poteva cavarlo da loro, senza fargliene particolare domanda et mi riuscì col farli dire che si lasciasse intendere liberamente se li occorreva aggiungere (1) et domandar di nuovo oltre al già domandato. Al che egli fece un lunghissimo discorso et contrasto col Cayvan et, dolendomene con Andrea, mi disse che disputavan tra loro prechè dal ritorno di Pisa fino allora non havevan parlato mai.

Finalmente fece rispondere che credeva che fusse meglio di far soprastar questi Galeoni ancora due mesi, perchè in questo mezzo si vedrebbe quel che farebbe l'Armata Turchesca, dove s'egli si partisse hora o sarebbe trovato (2) in mare o nel suo paese. Se in mare, [sarebbe stato] combattuto et preso con perdita delli Galeoni di V.A., se in terra, si volterebbono più accaniti contro di lui con le forze terrestri e marittime; ma stando a vedere il successo di quest'Armata, se ella se ne tornasse senza far altro, egli potrebbe allora andar con più sicurezza et speranza di progresso, se si voltassero conto di lui li suoi paesi et egli perdesse lo Stato, havrebbe almeno campato la vita per carità et beneficenza di V.A.

Risposi con qualche sentimento (3) come poteva egli domandar hora una novità così fatta, poichè tre di [or] sono, ha domandato et pregato con tanta istanza che si facesse presto, et che, attesa la prestezza, si sarebbe messo a andar con due Galere sole, et come lasciava mettere a ordine i Galeoni a così gran fretta et spender a V.A. per haver a buttar a un di grosso (4) 30 mila ducati, ma quel che più importava, metter a rischio et quasi a riso la riputazione di V.A., et appresso di lui medesimo et di tutti li Principi di Christianità. Et di più aggiunsi di ordine del Sig. Ammiraglio che per saper l'esito dell'Armata Turchesca non solo non bastavan sei mesi, ma forse non sarebbon stati tanti sette o otto et ancora d'avantaggio.

Egli rispose che haveva sollecitato et fatto fretta per haver condotta qui tutta la sua gente prima che l'Armata del Turco uscisse, ma che, havendo sentito nell'ultimo ragionamento fattoli da me le propositi forme da viver del suo, o col comperar Castelli o terreni o in qualche altra maniera, et non havendo egli nè modo nè assegnamento alcuno se non la grazia di Dio e di V.A., non li pareva di dover gravarla da vantaggio a condurli qua nova gente, parendoli pur troppa quella che c'era. Et quanto all'aspettar due mesi o sei o otto, disse esser necessario aspettare lo spatio che ci voglia per vederne l'esito.

Havend'io l'intenzione di non rompere, sicome era il parere di quei Signori et si credeva che fusse la volontà di V.A., per non guastar la liberal beneficenza usatali sinora et per non li dar sospetto che fusse per la negativa del Tesoro (5), passai ad altro secondo il filo cominciato et attaccarvi li ordini di V.A. con dimandarli che [cosa] disegnava di fare, se il Turco s'impadroniva del suo et che, se lo lasciava stare.

(1) Manifestasse liberamente i suoi desideri.

(2) Scoperto e, quindi, catturato. — A questo punto il Carali riassume tendenziosamente. Invece di vedere degli uomini politici pratici, nei Toscani egli non vede che degli uomini che commettono continue "indelicately" verso il loro illustre ospite.

(3) Risentimento, forza.

(4) *Grosso modo*, circa.

(5) Cioè che la nostra ferma attitudine fosse determinata dal suo rifiuto di portare il proprio tesoro in Toscana, onde potervi fissare con i suoi senza esser di aggravio al Granduca.

Rispose che, se perdeva lo Stato, non aveva altro refugio che V.A., sperando che con la medesima generosa pietà che l'ha raccolto et campato, voglia ancora conservarlo. Se lo Stato si conserva, allora anderebbe sin là, parendoli, ma non a altro che a condur sue persone et quel che potesse, non volendo viver più in quel paese se non o libero o servo de Christiani, per esser egli ben certo et risoluto che del Turco non si pio nè deve fidar mai più.

Presi a dirli con molto senso se si ricordava più delle promesse et delle risoluzioni offerte da lui et passate sino nei primi trattamenti (1) et poste in scrittura, della quale egli ha una copia, dove mostrava così grande e riuscibil congiuntura per l'impresa di Hierusalem, di Damasco, di Tripoli et altre piazze ch'egli offeriva et per le quali V.A. aveva già scritto al Papa et a primi Re et Principi di Christianità (2).

Rispose che quel che ha detto è sempre in ordine per mantenerlo, che imprese sopradette saranno a Christiani facili et riuscibili et ch'egli porgeva ogni aiuto con tutte le forze delli Stati suoi, ma bisogna che il principio sia col darne a lui per recuperare il suo.

Replicai che già si era detto che ad unire i Principi Christiani era cosa dubbia e lunga et quelle del Granduca solo non eran bastanti, et egli medesimo diceva apertamente che non consiglierebbe a S.A. a mettersi et che doppo haver fermate queste cose in ogni modo (3) egli aveva chiesto d'andare, et hora se ne ritirava et si pentiva et che l'avvertivo, come da me (4), che mutandosi egli in così fatta maniera considerasse che anche V.A. potrebbe mutarsi et quel che per ogni minima mutazione li potesse succedere, et però ch'io li davo tempo sino ad hoggi a 21 hora di dirmi di nuovo la sua risoluzione, perchè di poi me ne sarei tornato a Pisa a riferirla all'A.V.

Et egli soggiunse replicando che la sua mutazione era per l'accennato rispettosso riguardo di non caricar V.A. d'altre spese di nuova gente, non havendo egli modo nè scampo se non dall'A.V.

Poi ci fece dir che ci pregava con ogni affetto a volerli consigliare quel che ci pareva che egli dovesse fare in questi termini (5). Con che, dandosi da lui occasione così bella di esplicarli quel pensiero di V.A. e di Madama Serenissima (6) intorno al restar egli colà, ripresi subito che il Consilio era così facile che bastava un solo et ignorante par mio a darglielo buono e sicuro. Et era dell'andar colà et mettersi nelli suoi Stati et trattar per mezzo della madre et delli suoi l'accordo in qualunque forma disavvantaggiata purché si consolidasse nel suo Stato; et s'egli fusse pur dell'animo buono che dice di scoter il giogo Turchesco et unirsi co' Christiani, se ne lascerebbe et a lui et a V.A.—l'intelligenza in maniera che egli di colà et V.A. di qua havrebbon potuto coi tempo et col favore divino condursi al termine desiderato.

Rispose che il consiglio era prudente, ma tardo et pericoloso, perchè hoggi ch'egli ha fatto ricorso a Christiani, il Turco non [g]li crederebbe già mai.

Et io replicai, quanto al tardi, che egli non ne ha domandato prima et che l'esser venuto in Christianità potrebbe servirli con dir che non ha trovato quella

(1) Accordi.

(2) Pubblicati in CARALI, I, 146-153, 163-165.

(3) Egualmente, lo stesso.

(4) Onia a semplice titolo personale.

(5) In simili congiunture.

(6) Maria Cristina, granduchessa di Lorena.

disposizione che credeva et se ne era tornato disgustato.

Rispose che non li sarebbe creduto et che egli ci metterebbe (1) la testa.

Et io soggiunsi che havevo da farli molte repliche et forse più concludenti, ma con una sola volevo terminar il ragionamento et era ch'io havevo la nascita solo di Cavaliere et Gentilomo privato, ma dalli studi e dalli miei maneggi havevo, Dio grazia, acquistato coraggio di Principe, et però che, parlando ad un Principe, et consigliandolo l'haver sempre persuaso a voler piuttosto morir da Principe, et in mezzo al suo sangue (2) et suoi sudditi, che vivere in eterno altrove, fugitivo et spogliato della grandezza lasciatali da suoi maggiori. Ma non vedendo che questo consiglio trovasse buon accoglimento, fornimmo con dir di tornar di nuovo il giorno da lui (3).

XI

[Cfr. CARALI, I, 233-234].

Filza 4276, carte 109.

Adi 26 d'Aprile 1614.

Rimandato a Livorno (4) mi trovai la mattina, avanti al Sig. Emir insieme col Sig. Ammiraglio et Mons. Guadagni et trattai quanto appresso:

Doppo li saluti et termini di creanza (5) a nome de Padroni Serenissimi, domandai se haveano (6) altro da dire.

Soggiunsi che non havendo altro, il Granduca non solo confermava loro la richiesta fattali di rimaner qua, ma gliela corroborava et stabiliva in maniera che non voleva più che si conoscesse nè fusse conosciuto per forestiero, ma per terrazzano et del paese. Et acciò che stesse più come tale et più sicuro, et più custodito, havea determinato chegli vivesse nella città medesima dove vive S.A. et nella sua Regia et Metropoli che è Firenze, et lo farebbe habitare nella più bella strada della città, et in Palazzo comodo e onorevole, che era in via Larga, et nel Palazzo del Sig. Don Pietro de' Medici, suo zio; et glielo farebbe mobiliare condecientemente. Per andare alle sue consolationi et diporti harebbe una carrozza, et quando talvolta li piacesse cavalcare harebbe Cavalli della Cavalieria di S.A.

Acciò possa vivere a suo modo, et mangiar quel che li gusta et con la quantità di persone che più li paia, S.A. li deputerrebbe una provisione ferma in danari, la quale disegnava che fusse di scudi dumila l'anno a ragione d'una delle sue piastre per scudo.

Che era quanto il Granduca haveva risoluto di poter fare in testimonio della stima ch'egli ha tenuto della confidenza singolare, che il Sig. Emir haveva

(1) Rimetterebbe.

(2) Parenti e famiglia.

(3) Queste riflessioni sdegnate il delegato toscano, Guidi, le ha fatte solo nel suo rapporto, ma non disse nulla di simile.

(4) Da Pisa, dove allora si trovava il Granduca.

(5) Di buona educazione, di rispetto. CARALI, I, 233: *circostanza*. Passiamo sotto silenzio altre numerose varianti ortografiche dei documenti.

(6) Cioè Fahr ad-Din e Kaiwān.

havuto nel rifuggire in questi Stati et creder alla bontà di S.A. il suo scampo; il che ha tanto di forza nel magnanimo petto di S.A., che havrebbe trapassato di gran lunga questo poco che fa per il Sig. Emir, se non fosse stato moderat da prudente avviso dei suoi Consiglieri et da infiniti rispetti dello Stato et di fuori.

Rispose a cosa per cosa delle sopradette con humilissimi et ossequentissimi ringraziamenti.

Entrai, poi, a dirli che da questa positura dell'accomodamento suo poteva egli misurar la qualità et quantità delle genti che volesse ritenere seco et quella che volesse mandarne; et quella che ne mandasse havrebbe S.A. fattone pigliar cura tale che fossero condotti agiatamente et sicuramente dovunque essi havessero voluto (1).

Rispose pregando affettuosissimamente S.A. a volerli lasciare stare qui almeno tutto l'inverno, allegando che se tornano hora, i suoi popoli vedendosi abbandonati, si darebbon al Turco, indotti dalla disperazione.

Replicai che se S.A. potesse farlo, farebbe come di lui et come ha fatto fin qui, ma che vi repugnava le considerazioni dovute al suo Stato, poichè a Firenze non si poteva condur simile gente, et a Livorno egli stesso diceva che non vi stavan bene, et altrove non ci era garbo, Repugnava ancora alla reverenza che deve alla Santa Sede Apostolica, poichè in loro non militavano le ragioni che nel Sig. Emir. Et quanto al motivo che allegava di mantener in fede et devozione i suoi populi, par che succedeva molto meglio et di loro et del figliolo con mandar persone che dien loro speranza et li mantenghino in fede con assicurarli che havranno soccorso et gagliardo et che non potendo esser pronto prima ch'escia l'Armata Turchesca, ha voluto mandarlo a dire et rincorarli et esortarli a star forti.

Soggiunse molte preghiere et molte istanze perchè restassero ma non ne ammessi (2) nessuna.

Et si fermò che due o quattro giorni desse nota di quelli che voleva ritenere et di quelli che dovevano andarsene.

XII

Filza 4276, carte 110.

Particolari che il Sig. Ammiraglio si contenterà di dire al Sig. Emir alla presenza del Cheyvan.

Sustanza delle risposte date dal Sig. Emir et mandate dal Sig. Ammiraglio.
— 29 Aprile [1614] —

1. Non è solito, nè ben fatto andare a trovarsi Principi senza farsene prima avvisati et aspettar risposta.

Rispose: Conosce che è vero, ma essendo così venuto altre volte non pensò di far male.

2. Per non incorrere nell'inconveniente di hieri, che il Sig. Emir venne a Pisa allo improvviso, quando tutte queste Altezze stanno afflittissime per la pericolosa malattia del Principe Don Francesco.

(1) Fin qui il Carali, il quale interrompe il documento, senza alcun riassunto o senza alcuna alcuna indicazione che il documento continua.

(2) Ammisi, accettai.

Rispose: Non sapeva il peggioramento del Principe Don Francesco, che non si sarebbe mosso.

3. Nè fu da mandarli il Cav. Guidi nè altri, poichè il Sig. Emir venne senza il Cheyvan, ch'è il suo vero et miglior consiglio, et intende la lingua.

Rispose: Il Cheyvan non venne perchè allora era ammalato, et era venuto poi.

4. Et il Console [francese] et l'Ebreo [Ishâq Caro] che menò seco, sa il Sig. Emir ch'egli stesso ha fatto avvisar che non si creda nè all'uno nè all'altro.

Rispose: Li meno perchè il Broccardi (1) haveva detto al Console che havea da noleggiare un Vassello per rimandare la sua gente, et il Console l'havea detto alla gente, ond'egli fu costretto a venire.

5. Però scusi il Sig. Emir se egli è venuto qui senza frutto, poichè è senza cagione del Granduca: et per lo inanzi averta prima.

Rispose: Si scusava, con il disopra. Avertirebbe di qui avanti et domandava perdono del fatto.

6. Et se li replichi quel che il Sig. Ammiraglio li disse hier l'altro, et prima li havea detto il Cav. Guidi, che è necessario, per i rispetti accennati che qui non resti altra gente che quella che il Sig. Emir voglia ritenere, secondo il trattamento che s'è dichiarato il Granduca di farli.

Rispose: Vorrebbe rimandarli egli medesimo con i Galeoni et lasciar qui 8 donne et 4 huomini et il Cheyvan con 5 donne et 8 maschi, et ritornarsene assolutamente et menar 10 altre persone sue care.

7. Replicò il Sig. Ammiraglio che i Galeoni eran disarmati et la gente licenziata et partita.

Rispose: Si potrebbero riarmare et la gente richiamare et dieci giorni più poco importa, et pregarci che si scrivesse a S.A. et se ne supplicasse in suo nome.

8. Et s'avvertiva che dal mandar via hora la gente che non vuole, et mandarla al suo Stato, come voleva, se ne caverebbe utilità grandissima.

Rispose: Conosceva esser vero, et però si metteva a menarla egli medesimo.

9. Perchè può dire di mandarla a dar nuova di sè et ch'egli anderà con soccorsi gagliardi, che li saranno dati da Principi Christiani.

Rispose: il medesimo.

10. Et s'avvertirà esser necessario farlo prima creder qui a questi huomini che manda, se voleva [che] lo persuadessero meglio alle persone di là.

Rispose: Questa gente son di differenti paesi et, andando senza capo, predichi lor quanto vuole, non parleranno mai se non male et direnno esser stati scacciati dal Sig. Emir, et che non ritorna più.

11. Questo sovvenirà a S.A. per beneficio del Sig. Emir, et se non lo trova buono, riceva la buona volontà.

Rispose: Ringraziarvelo humilissimamente.

12. Domandisi poi di particolari ch'era venuto per dire a S.A., i quali detti al Sig. Ammiraglio col mezzo solo del Cheyvan et d'Andrea (2) saranno come detti a S.A. medesima. Et scrivinsi qua particolarissimamente.

Rispose: O andar egli, come sopra, o trattener la gente sino a S[an] Marino (3).

(1) Alfonso Broccardi, commissario dei Galeoni.

(2) L'interprete.

(3) 11 Novembre.

13. Ma se son propositi di far restar quella gente, non se ne ammetta negoziazione, perchè S.A. non lo può fare, come troppo s'è dimostrato.

Rispose: Sia fatta la volontà di S.A. et eseguito quel che comanda.

XIII

CARALI, I, 235, riassunto.

Filza 4276, carte 126.

Istruzioni del Cav. Guidi pel Sig. Ammiraglio Inghirami. — 30 Aprile 1614.

Nella domanda che ha fatta il Sig.^r Emir a V.S. Illma, deve esser la quarta mutazione sua da 15 giorni in qua, hora chiedendo d'andare, hora di restare, hora di far presto, hora di svernare, Et per questo, desiderando il Gran Duca compiacerlo in tutto quello che per S.A. si possa, ma che una volta si stia fermo in un proposito, ora che Egli chiede di nuovo di andare con questa gente et d'esser condotto con i due Galeoni, S.A. si risolve di consolarlo et farlo servir come comanda. Et senza guardar d'haver pochi giorni sono buttato via più di 30 mila scudi nel metter a ordine i Galeoni et che parecchie altre migliaia converrà haverne gettate nel disarmarli et licenziar la gente, se si havranno a mettere a ordine di nuovo, S.A. si contenta spenderne ancora 60 mila et d'avvantaggio che ci vorranno in questa mandata. Ma acciò il Sig. Emir non torni a far come ha fatto sin hoggi et che dopo che fussero riarmati non si mutasse di novo, S.A. ha mandato costì apposta Mons. Conte di Warwick et Mons. di Belriguardo acciò V.S. Illma sia domattina con loro et con chi altri lor pais alla presenza del Sig. Emir et il faccia da Andrea et dal Cheyvan tutto il contenuto della presente a capo per capo, acciò egli confermi alla lor presenza questa nuova domanda et preghiera che fa all'A.V.

Et dopo ch'egli habbia confermato et pregato V.S. Illma di pregarne: l'A.S.S., per non haver più a dubitare, V.S. Illma se ne faccia dare una lettera del Sig.^r Emir a S.A. in questa conformità, o gliene faccino scrivere un foglio a parte, o soscriver quello dove V.S. mi manderà la risposta di questa.

Et come V.S. havrà negoziato, potrà spedire in qua subito con le rispostì che se ne sono havute (1).

XIN

[Riassunto in CARALI, I, 235].

Filza 4276, carte 128-130.

Addimande fatte all'Ecc.mo Sig.^r Emir Faccardino d'ordine di S.A.R., questo di primo di Maggio 1614 in Livorno.

(1) Il riassunto del Carali lascia sotto silenzio molti particolari, che appartengono alla ragione di questo documento. Inoltre, tra virgolette, riporta parole che solo in parte sono conformi al testo. Non si sa, per esempio, da dove abbia preso queste parole: "... ma vorrebbe che stia fermo in un proposito e sottoscrivesse li capitoli mandati col Warwick". Di questi "capitoli" nessuna traccia, mentre si trattava semplicemente di obbligare l'onore dell'Emir a non dire e disdire continuamente, con aggravi dello Stato ospite.

Primieramente se li è esposto il contenuto della lettera del Sig. Cav. Camillo Guidi ultimamente scritta al Sig. Ammiraglio, che si restringe ad armar li due Galeoni ogni volta che l'Emir voglia in essi imbarcarsi per montare in terra nei suoi paesi, ogni volta che trovi il suo Stato in maniera da potere smontare e che avverta a dare il fermo della sua ultima volontà acciò non si habbia a far come è seguito fin hora con armare, disarmare e riarmare, il che sempre aporta spesa senza proposito, e che S.A. oltre a 30 mila scudi in hoggi spesi, si contenta spenderne anco sessant'altri mila per compiacere a S.E.

Rispose che sopra li Galeoni nel modo ultimamente detto al Sig. Ammiraglio.

Dettolli che andando S.E. con li Galeoni, S.A.S. si contenta che il Cheyvan resti per guardia delle donne di S.E. e delle sue medesime ancora, e per trattare con li Principi Christiani quel che potesse occorrere.

Rispose contentarsene.

Addimandatoli quant'homini e donne voglia lassare S.E. in terra.

Rispose otto donne, due ragazzi e dui homini.

Domandato quanti homini vole imbarcare sopra li Galeoni per servizio della sua persona, quali se ne devino ritornare a Livorno con lui.

Rispose "sei".

Et perchè al Sig. Ammiraglio haveva detto il giorno avanti che desiderava imbarcare di là dieci homini per menarli in qua, se li è detto che saria bene non ce li conducesse rispetto alli impedimenti che ne potria dare il Papa.

Rispose che non ha pensiero di menar nessuno, ma se trovasse il figlio, parenti e zio in pericolo, vorrebbe poterli menare.

Domandatoli se quando sarà ne suoi paesi sbarcherà in terra.

Rispose che vuol prima pigliar lingua (1).

Dettolli se trovando il paese netto e sicuro et a sua disposizione, se vuole sbarcare e restare qualche mese.

Rispose che fin tanto che il paese non sarà a dominio de Christiani, non ci vuole stare, havendo sospetto di tradimento.

Domandatoli a che effetto vuole andare con li Galeoni, ogni volta che non habbia pensiero di star nel suo paese.

Rispose che vuol andare per portare la sua gente e lasciarla in terra e intanto vedere come stia il paese.

Replicatoli che come non altro pensiero che di metter sua gente in terra e vedere come stia il paese, havendo già risoluto non voler stare in suo Stato, ogni volta che non sia sotto il comando de Christiani, che non occorrerà che S.A.S. mandi li Galeoni, potendosi rimandar la gente et haver relazione del suo Stato in molti altri modi.

Rispose che, andando egli in persona, darà animo ai suoi, i quali combatteranno più volentieri con [= contro] il Turco e forse terranno il paese fino all'inverno, al qual tempo qual[che] cosa sarà, e che S.A. faccia conto di mandar li Galeoni in corso come ha fatto tante altre volte.

Al che se li è risposto che S.A. non vuol altrimenti mandar li Vasselli in corso, ma che sono armati solo per suo servizio.

(1) Cioè informazioni sullo stato delle cose.

Domandatoli se, trovando il paese netto e sicuro, et con sua sodisfazione, sbarcherà per un mese o due per vedere li fatti sua.

Rispose che farà prima chiamare li suoi confidenti e, se lo consiglieranno a sbarcare, sbarcherà. Ma soggiugne appresso che essendo sua madre in mano del Turco, con taglia di 300 mila schudi teme d'esser egli fatto prigioniero dalli suoi Parenti et dato al Turco per apacificarlo.

Dettoli chi sieno quelli in chi confida et che lo possono far risolvere a—sbarcare.

Rispose che sono suoi fratelli et figlioli, ma che neanche di loro si fida, e però non vuole smontare. Addimandò consiglio a tutti li sottoscritti sopra dello smontare in terra et altro, a che rispose il Sig. Ammiraglio, che era povero Cavaliere, ma che haveva l'animo di Principe, e che se fusse nato Principe, eleggerebbe morir Principe che vivere povero Cavaliere, e così dissero li altri.

Rispose che non apprezza la vita, ma che teme di tradimento per le cause sudette.

Soggiuntoli che la sua gita non apporterà util nessuno alla Christianità, ogni volta non si cimenti in qual[che] cosa.

Rispose: Facciasse conto d'andare in Corso (1).

Dettoli assolutamente che, come lui non sbarca in terra, S.A. non vorrà altrimenti mandare li Galeoni.

Rispose che non vuole sbarcare per le cause sudette.

Dimostratoli che de Principi della Fede Maomettana ne sono altre volte venute in Christianità per domandare soccorso, e sono stati ricevuti con la speranza di far qualche profitto per la Fede Christiana e da Sua Santità è stato comportato che si ricevino, et per mezzo loro si è conseguito qualcosa, ma non havendo S.E. pensiero di smontare, nè tampoco tornare al suo Stato mentre che non sia comandato da Christiani, si conosce chiaro non potersi conseguire per mezzo suo cosa alcuna, però si dubita che sua Santità impedirà a S.A. il trattenerlo.

Rispose che farà quello che comanderà S.A.S. e che è suo servitore e che dal principio ha detto a Madama Serenissima che fin tanto che il suo Stato non è in mano de Christiani non vi vuol tornare.

Domandato al Cheyvan quanta gente vuol con sé in terra.

Rispose: Tredici persone, cioè 4 donne, 1 bambina, 2 fanciulletti, 1 cuoco, 1 barbiere, un mastro di case, l'Ebreo (2) e la persona sua.

Dice S.E. che per la Fede et affezione che ha havuto sempre et ha alla Serenissima Casa è venuto volontario a domander aiuto, e ricorrere alla bontà di S.A.S. e, fin che vivrà, li sarà servitore.

Il Conte di Warwick (3).

Iacopo Inghirami

Marchese Guadagni di Belriguardo

fra Bernardo Vecchietti (4), Cavaliere Hierosolimitano

Alfonso Broccardi (5).

(1) Ossia di compiere un percorso ordinario di navigazione.

(2) Ishāq Caro, segretario di Kaiwān, CARALL, I, 37, 285.

(3) CARALL, I, 235.

(4) CARALL, I, 231, 235, 244.

(5) CARALL, I, 231.

XV

[Riassunto in CARALI, I, 235 (1).]

Filza 4276, carte 132.

Serenissimo Signore,

In conformità del comandamento di V.A.R. sono stato a parlar col Sig. Emir in compagnia del Sig. Conte di Warwick, Mons. di Belriguardo, Cap[itan]o Vecchietti e Commessario Broccardi e si mandano a V.A.S. le prosposte fatte e risposte date dal Sig. Emir et una del Chayvan. E li capitoli il Emir non li ha voluti sottoscrivere, perchè dubita che V.A.S., in virtù della sottoscrizione, non rivolesse li scudi 30 mila già spesi per suo servizio nelli Galleoni, e dal Commessario Broccardi intenderà meglio molti altri particolari di questo soggetto. Io, per sgravare la mia coscienza, humilmente vengo a dire a V.A.S., che il Sig. Emir non cerca altro che di fare spendere spropositatamente a V.A.S., perchè assolutamente ha detto che quando il Paese fusse a sua totale devozione che egli non vi vuol restare in modo alcuno, e che mai vi vuole andare a stare che non sia il tutto in mano di Christiani, nè manco andandovi adesso con li Galeoni vuole smontare in terra, dubitando che li suoi propri non lo dessero al Turco per recuperare la Madre et render pacifico il Paese.

Questo è il sunto del negozio e V.A.S. potrà pigliare quelle risoluzioni che più stimerà opportune, et humilmente gli hacio le vesti et dal Sig. Iddio gli prego il colmo d'ogni maggiore felicità e grandezza.

Di Livorno, il dì primo di Maggio 1614

Di V.A.S.

Humilissimo Vassallo et Obligatissimo Servitore.

Iacopo Inghirami.

XVI

Filza 4276, carte 138.

Lettera di Mons. de Breue, Ambasciatore del re di Francia al Granduca(?).

3 Maggio 1614.

Conforme al commando fattomi da V.A. io ho stretto l'emir Faccardino a risolversi ad accettar la grazia che li fa V.A. di ricondurlo al suo paese, et

(1) Riassunto di tre righe. Il testo riportato tra virgolette, è un raffazzonamento che si trova solo sostanzialmente, ma non letteralmente, nel testo. Inoltre non lascia sospettare per nulla le preoccupazioni serie della delegazione toscana, quanto alle continue tergiversazioni dell'Emiro. L'Emiro non faceva che protestare la sua devozione alla Casa Medici, ma in politica la devozione si giudica anche dai vantaggi, come si erano già espressi i delegati toscani.

(2) Il CARALI, I, 238-238-239 riporta il testo francese della lettera, senza indicare che nel foglio appresso c'era la versione italiana ufficiale, che è quella che Cosimo II lesse. Il testo è inoltre fatto precedere (p. 237-238) da un commentario a tesi che dà una impostazione tendenziosa (benchè involontariamente) al documento.

l'ho trovato straordinariamente irresoluto, e come persona disperata della sua salute. Egli dice che la paura l'ha cacciato dal suo paese e che non ha modo di resistere alle forze del Gran Signore, se non da quello che egli sperava da Principi Christiani con unirsi, servirsi di lui per la conquista di Terra Santa. Et ch'egli ha conosciuto che questa è cosa lunga et difficile. Tuttavia se V.A. giudicasse che questo potesse succedere in progresso di tempo, egli aspetterà quietamente l'evento di quel che intorno a ciò V.A. faccia trattare per quest'unione. Intanto, se V.A. comanda ch'egli s'imbarchi su suoi Galeoni per dare una scorsa a suoi paesi, et informarsi di quel che si passa colà, egli è pronto e lascerà qui la sua moglie et figlioli et qualchuno de suoi per haverne cura. Ma ch'egli supplica humilissimamente che, trovando egli colà li affari suoi disperati, che non li sia fatto forza di uscire de Galeoni, ma possa tornarsene a passar il resto de la sua vita sotto l'ombra de la poderosa protezione di V.A.

Quanto alli huomini ch'egli ha appresso di lui, egli gl'imbarcherà et, se gli è forza di tornare, non ne rimenerà se non quel numero che piacerà a V.A.

Io trovo che l'animo del Sig. Emir è molto afflitto, e, per dire a V.A. la mia opinione, io non lo veggio punto risoluto ne fatti suoi. Ardorò bene d'assicurar V.A. che tutta la spesa che farà V.A. in questo armamento sarà inutile se i Galeoni non s'incontrano in qualche ricco Vassello et ne faccia preda. Non posso in ciò se non lodare la carità dell'A.V.

A lei dunque sta a comandare il suo volere et io, doppo haverle di nuovo ricordato la mia obediienza, finisco, pregando Dio che conceda a V.A. lunghissima et felicissima vita.

Di Livorno, 3 di Maggio 1614.

Obedientissimo et Obligatissimo Servitore
Breues (1).

XVII

Filza 4276, carte 175.

Serenissimo Signore,

Ho detto al Sig. Emir quello che V.A. mi comandava et per ritornare puntualmente sua risposta a V.A. ho scritto parola nella presenza del Rev. do Padre Vittorio Maronita, essendo interprete.

Che S.E. fa reverenzia a V.A.S. et receve per favore ogni commandamento suo di andare o restare, ringraziandolo che V.A. mi ha mandato qui con il detto Padre, maximamente havendo lui detto da parte di V.A.S. che quando S.A.S. sarà qui in Livorno chiamerà il Generale delli Galeoni in presenza del Sig. Emir et li comanderà che in modo nessuno habbia da forzare S.E. di uscire dalli Galeoni, se a esso non li piacerà, et trova il paese a modo suo. Et ancora il Sig. Emir desidera caldamente che sia fatta questa grazia quando sarà qua V.A.S.

Di più dice S.E. et desidera che V.A.S. commandi al detto Generale, se non trovi il paese a modo suo che li faccia ricondurre qui in Livorno in sorte come

(1) François Savary de Brèves era ambasciatore della Corte di Francia a Roma. Si approfittò del suo passaggio per Livorno per tentare di ottenere qualche decisione dall'Emiro, conforme ai desideri della Corte toscana. [Riassunto in CARATI, I, 244].

era menato con quelle genti sue concesse nelli altri articoli, restando li 'altri là. Et di più desidera di menar seco le donne sue et figlie, si però Madama Serenissima et l'Arciduchessa si contenti, et è venuto questo pensiero in caso che S.E. trovi il paese a modo suo possa restare con sue dette mogli et figlie et se no ritornerà con loro a suo piacere a vivere sotto l'ombra et protezione di V.A. et che habbi lui et le sue donne et figli per raccomandati ovunque saranno; dice pure che in questo lui non pretende trattare delle donne et figlie del Sig.r Cheivano.

Questo ho scritto in presenza del Sig.r Emir et ho letto havendo per interprete il Padre Maronita et egli conferma esser puntualmente sua risposta; come il detto Padre ha sottoscritto, et così baciando humilmente la veste ui V.A. faccio reverenza.

Di Livorno il 17 Maggio 1614.

D. V.A.S.

Humilissimo Servitore
Il Conte di Warwick.

Et io Vittorio Accurense Maronita (1) affermo tutto quello che contiene questa lettera.

XVIII

Filza 4276, carte 642.

Ill.mo ed Ecc.mo Signore.

Il Consolo Cornelio Barchi, fiammingo. Negoziante in Livorno, manda hora in coteste parti et nelli Stati di V.E. Baldassare Valmos, suo Ministro (2) a levar Grani; et desiderando io che in questo affare egli riceva ogni facilità et favore possibile, io lo raccomando alla cortesia delle'Ecc. V., con assicurarla che per suo conto le resterò particolarmente tenuta, et con augumento della dispositione che ho di servirla sempre.

Et le auguro continua prosperità et salute.

Di Fiorenza li 31 Ottobre 1629.

Affezionatissima per servirla
Christina Granduchessa.

Sig.r Emir Fraccardino

XIX

Filza 4276, carte 634.

Madama Cristina all'Emir Fraccardino — 3 Febbraio 1630 — [Minuta di lettera] (3).

(1) Manşūr Şalaq al-'Āqūrī. Cfr. CARALL, I, 240-241, e Pierre RAPHAEL, *Le rôle du Collège Maronite Romain dans l'Orientalisme aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Beyrouth 1950, 97-98.

(2) Cfr. CARALL, I, 321.

(3) Il testo, tale e quale fu eventualmente inviato, manca.

Sono molti giorni che comparse qui il Baron de la Legre con le lettere (1) et con il regalo inviatoci da V.E. come nuovo effetto della sua solita cortesia, alla qual io, per la parte che me ne tocca, rendo affettuose gratie, et l'assicuro che le corrisponderò sempre et in tutto quello, che io possa servirla in queste parti, come potrà testificare a V.E. il medesimo Barone (2). Io ho ordinato subito che si provvedesse qua con ogni diligenza et gli huomini et tutte le altre cose che Egli mi ha domandato a nome dell'E.V. et già si può dire il tutto pronto et lecto per consegnarsi al detto Barone il quale si è dimostrato qui et si dimostra molto diligente et molto amoroso servitore di V.E. Et io mi ricordo a Lei molto affezionata et raccomandandole di nuovo di favorire tutti li Vassalli del Granduca et li negotianti di Livorno, la prego da Dio ogni bene.

XX

Filza 4276, carte 621-622.

Madama Cristina all'Emir Faccardino. — 24 Settembre 1630 —.

Io non ho voluto lasciar partire il barone della Legra, che hora se ne ritorna a servir costà V.E., senza consegnargli qualche segno della mia dispostissima volontà verso la persona dell'E.V. et della gratitudine che le conservo particolarmente del bel regalo che ella m'invio delle sete di codesto paese, et perciò le porterà certe poche cose di questa città, che da lui mi è stato significato che potessino esser di molto gusto di V.E. et sentirò volentieri che le rieschino care, non per la loro bellezza et valore, ma per l'affettuosa volontà con che le accompagno, che l'haverò sempre pronta in ogni occasione dell'E.V. alla quale non s'è inviato hora gli huomini et Ingegneri, ch'ella ha desiderato, per la cagione che sentirà dal medesimo Barone della Legra, a chi ho commesso, che in voce dia a V.E. quell'assicurazione della suma grande, ch'io fo di lei et del suo valoroso merito, sì come egli havrà potuto ben conoscere in me, mentre ha dimorato qua, et veramente esso si è dimostrato in tutte le occasioni un buono et fedele servitore di V.E., alla quale mi è parso di mandare l'aggiunta nota di tutte le robe che le invio, che sono sei colli numerati et consegnati al detto Barone, con quale comparirà anche il Capitano Francesco da Verrazzano, mio particolare confidente et servitore, mandato da me per gli affari che ella sentirà da lui medesimo, et ancorchè io sia certa che da lei sarà cortesemente accolto et veduto sempre volentieri, poichè già lo conosce, con tuttociò prego V.E. che lo faccia con tanta maggior volontà anche per rispetto mio, et dimostrare in ogni tempo al medesimo Capitano Francesco, che tiene memoria delle presenti mie intercessioni con le quali ho voluto accompagnarlo, et qui per fine auguro a V.E. lungo corso di vita et continua prosperità (3).

(1) Ossia Labaume barone di La Legre.

(2) Probabilmente in ricambio del regalo che la Granchessa Cristina aveva precedentemente inviato il 19 dicembre 1629 all'Emiro. Cfr. CARALI, I, 322.

(3) Altra lettera [minuta] simile, ma con altri particolari, in CARALI, I, 330-331.

XXI

[Riassunto in CARALI, I, 360].

Filza 4276, carte 602

Minuta di lettera di Madama Cristina all'Emir Faccardino del 26 Agosto 1631.

Non è cosa ch'io desideri di più che di incontrare le occasioni di servire V.E., et havendomi però Francesco Leoncini rappresentato che fra gli altri comandamenti datigli dall'E.V., il principale fu di havere un buono et sufficiente medico per servizio della persona sua et de S.S. Principi suoi figlioli, io ho fatto usar diligenze tali che ho trovato il Dott. Matteo Naldi nella città di Siena, nella quale è nato di famiglia molto honorata, ma anche per il valore suo nella professione di medicina et per altre sue regguardevoli qualità si tirava inanzi molto stimato da tutti. Egli si è contentato prontissimamente, per obedire al mio desiderio, di lasciare la casa propria et ogni suo bono indirizzo et di venir-sene a servire V.E., alla quale io perciò lo raccomando quanto posso, acciò ella lo vegga volentieri et gli dispensi i suoi favori, perchè io mi assicuro che egli la servirà con ogni fedele et diligente assistenza et che si renderà sempre più meritevole della gratia et delli favori dell'E.V. et de Signori Principi suoi figlioli. Il detto Medico si è accordato con la Provisione di scudi cento al mese di questa moneta, et di esser condotto costà et poi ricondotto qua senza alcuna sua spesa, et per accomodare qui li fatti suoi se gli è dati 300 scudi di questa moneta. Io confido [che] V.E. approverà tutto questo con la solita sua naturale bontà e liberalità, si come ancora quanto si è accordato con tutti gli altri huomini che conduce costà il medesimo Lioncini per servizio di V.E., conforme alla nota che ella vedrà sottoscritta da me per maggiore assicurazione dell'E.V., la qual si contenterà anche di scusarmi se non le mando tutto quello [che] ella ha desiderato, et ne incolperà la disgrazia che già più di un anno si prova in questi paesi et nei Stati del Granduca, con li flagelli del contagio, si come più vivamente sentirà dalla voce del Leoncini, a chi mi rimetto. Et a V.E. bramo sempre delle prosperità et resto con il mio solito desiderio di servirla.

XXII

[Riassunto in CARALI, I, 360].

Filza 4276, carte 596-597.

Minuta di lettera di Madama Serenissima all'Emir Aly, figlio di Faccardino — 26 Agosto 1631 —.

Io conservo anche a V.E. la mia affezione in conformità di quella che devo all'Emir suo padre per molti rispetti, et perciò ritornandosene ora costà Francesco Lioncini, che mi ha fatto viva espressione dell'amorevole volontà, che l'E.V. mi porta, io gli ho commesso di testificarle anche quanto io le corrisponda et quanto io desideri sempre di servirla, et per darle un po' di caparra ho fatto consegnare a detto Leoncini due scaldaletti di argento, acciò a mio nome gli presenti a V.E.

Per cagione del contagio, che già [da] più di un anno flagella questi nostri paesi, non ho potuto far preparare qualche altra cosa, come havevo già stabilito. Accetti, però il poco segno del mio grande desiderio et ricordisi di valersi di me sempre, che per fine di questa le prego da Dio ogni sorte di felicità (1).

(1) Anche qui le parole racchiuse tra virgolette, che dovrebbero essere

XXIII

[Riassunto in CARALI, I, 365].

Filza 4276, carte 311.

Jesus soit aymé:

Madame,

L'obligation que tout nostre Ordre Seraphique a generalmente à Vostre Auguste Maison me commende prendre la hardiesse de vous [a]dresser la presente non pour aultre que pour l'assurer que je professe n'estre le dernier a recognostre mon devoir, mais que quotidiennement en ce saint lieu en nos oraisons publiques et particulieres avons tres particuliere memoire de V.A. Serenissime c'est a dire de Madame, singuliere protectrice et bienfaitrice, que pour telle (moy indegne que la Reine des Cieulx a' concédé ceste grace de recuperer depuis quelques annés ceste sienne sainte Maison, qui estoit rendue une cloaque, et le sacré Mont de Tabor, Theatre de la gloire de Dieu, et l'église de Tiberiade, où nostre Seigneur donna les clés de son autorité au bon saint Pierre, tous trois grands Sanctuaires, en la domination de l'emir Faccardin) je la recognoy la suppliant tres humblement nous tenir en sa protection et faveur vers ledit Sieur Emir affin que ne soions troublez en nos pieux exercices de nos ennemis communs, ni des Emulateurs de nostre saint Ordre, affin que paisiblement au nom de V.A.S. et pour la Serenissime Maison y puissions continuer nosdits exercices (1). Le porteur des présentes de bouche Luy dira le reste que pour cest effect la supplie tres humblement luy donner benigne audience. C'est, Madame,

De V.A. Ser.me tres humble et indigne
serviteur

frere Jacques de Vandosme, Guardian de Nazareth
et Commissaire de la Galilée (2).

Nazaret, le 10 Ottobre 1631.

XXIV

Paris. Archives du Ministère des Affaires Étrangères. Cor. Pol. Turquie.
tome IV, fol. 231.

Lettre du Sieur de Tarquet au Cardinal
86 B Turquie

Monseigneur,

Combien que quant Je partis de Marseille pour venir au Levant Je haye
receu un long ordre de sa Majesté de m'employer ez affaires d'estact de ce pays.

una citazione testuale, sono, invece, manipolate. Il senso non ne viene modificato, ma non è il testo.

(1) B. BUGHETTI, *Terra Santa e Casa Medici*, in *Stedj Francescani* 9 (1937) 364-370; ZEFFIRINO LAZZERI, *I Santuari di Terra Santa e la famiglia dei Medici*, in *Archivum Franciscanum Historicum* 15 (1922) 207-211.

(2) L. LEMMENS, *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide Pro Terra Sancta*, I, Quaracchi 1921, 30, nota 3.

Jey nrammoings pence estre de mon devoir de donner advis de certaines choses qui sont venues à ma cognoissance tant parce que je crois que ce vous seront nouvelles agréables comme ausy pour esloigner de moy tout reproche d'avoir manqué à mon-devoir ne vous donnant pas advis de ce qu'y ce passe entre l'hémir et les aultres princes chrestiens et peult estre contre les desains de sa Majesté. Vous sçaurés donc, Monseigneur, que voyant ce prince cherir le gran Duc (1) de faire estait de ses presans que par plusieurs fois il luy a envoyé avec plusieurs munitions de guerre les recognoissant par da l'a[u]ltres très riches prins dans son pays. Jey prins confiance, estant fort familier avec luy, de luy faire estact de l'amitié du Roy et de ses forces, adjoustant que il avoict besoing de son ayde. Il auroict très agréable de luy tesmoigner l'affection qu'il luy porte. Mais il ne m'a jamais respondu aultre chose sinon qu'il estoit à son service, ce qui m'estonne grandement veu qu'a[u]ltres fois il m'avoict employé pour rechercher l'adistance de sa Majesté en ses plus urgentes necessités. On nous a asseuré que le grand Duc n'entrepren pas seul cest afferé mais qu'il est apuyé tant de l'espagnol (2) que de l'empereur de mesme de sa sainteté. Pourroict bien estre que ce prince, considérant l'union de ses princes et les troubles de la France auroict choisy ce party là comme le plus prest et asseuré et la embrasse de telle affection que leur permet de leur bastir une forteresse à Sour appellée anciennement Tir, distante de Seyde d'une demy journée. Aulcunqz disent que se doit estre à Caiffa, qui est en la terre de l'hémir Tara bey, proche du Mont Carmel et contigu de l'hémir Facardin ce qu'y ce doit espedir par tout asseuré ce mois de mars ou d'avril prochain d'ajousteray à ce que dessus que le Gran Duc a estably en ceste ville ung Consul pour les Florentins et qui est supporté de l'hémir, lequel respoict le revenus des voisseaux de Livorne, qui viennent traffiquer. Jey qu'y est contre les articles passées entre sa Majesté et le Grand Seigneur et préjudicie au consulat le privant de ses droictz. Je remectz tout à Vostre preudance d'y pourvoir comme le jugerés appropos.

Estant toujours

Monseigneur

très humble et affectionné Serviteur
Baptiste TARQUET.

Se Syde ce /27^{me} Xbre 1631.

XXV

Filza 4276, carte 421.

Altezze Serenissime del Gran Duca et di Madama di Firenze, l'Altissimo gli conservi! (3).

Se l'A.A. V.V. vogliono sapere lo stato mio et de nostri figlioli, tutti con

(1) Il Granduca Cosimo II di Toscana.

(2) La Corte di Spagna. Ciò dimostra quanto fosse male informato sulla realtà delle cose, e dimostra anche — se ce ne fosse bisogno — la concorrenza della Francia per tutto ciò che potesse sfuggire alla sua influenza.

Cfr. Adel ISMAIL, *Histoire du Liban du XVII^e siècle à nos jours*. Tome Premier. *Le Liban en temps de Fakhr-ed-Din II* (1590-1633). Paris 1955, p. 83 [fotocopia ed edizione parziale].

(3) Per l'originale arabo cfr. *Revue Patriarcale* VII, 388; e CARALLI, II, 333 s. Sulla questione delle traduzioni tendenziose di questa lettera, si veda CARALLI, I, 402-407. La traduzione che noi qui pubblichiamo è dovuta al maronita Vittorio Accurese [Manšūr al-'Aqūrī].

l'aiuto di Dio stiamo bene et preghiamo la Divina Maestà [che]gli conceda quanto bramano.

Il signor Abramo Maronita (1) già è arrivato da noi, molto consolato et honorato dall'A.A. V.V. S:me, il quale, per i benefizi ricevuti, oltre l'obbligo e ringraziamento, continuamente ne prega per la conservazion loro. L'Altissimo Dio colme di perpetua grandezza e felicità perpetua l'A.A. V.V. Ser:me.

Il detto Abramo ci ha recato seco la cedola bancaria con l'obbligo di pagarci il danaro, prezzo della seta, ma il residuo di detto danaro che restò nelle mani dell'A.A. V.V. S:me, non l'abbiamo ancora ricevuto. Instantemente le preghiamo si compiacciano aiutare il detto signor Abramo, acciocchè quanto prima possa recuperarlo, col quale si comprerà tanti panni et masserizie col mezzo di qualche gentiluomo della loro famiglia ben perito, per portarli seco a questa volta. In quanto poi al residuo del detto danaro che è restato nel Banco, habbiamo in mano l'obbligo che sta ad ogni nostra requisizione nel detto Banco, obligato col suo frutto insino a tanto che n'haveremo di bisogno Noi et i Nostri figlioli d'esso. In questa guisa ciascun anno, mentre che starà il danaro in detto Banco, l'A.A. V.V. S:me si degneranno comandare che sia fatto il conto del frutto et notato appresso di loro ne libri a conto nostro, e depositeranno il detto frutto nel detto Banco coli medesimi obblighi, acciò non perdiamo alcuna cosa, aiutandoci Dio, et il favore et autorità dell' A.A. V.V. S:me. Le preghiamo acciò che si degnino quanto prima spedire il detto Abramo per portarci prestamente i suddetti panni e masserizie.

In quanto poi al danaro ch'han pagato per il prezzo de schiavi, il danaro ch'han dato al Barbiero, all'Architetto del Ponte et al Fornaro, habbiamo già interamente pagato al Console dell'A.A. V.V. S:me, per lor man propria l'habbiamo sodisfatti pienamente secondo il tempo che sono stati al nostro servizio, come l'A.A. V.V. c'hanno accennato et i suddetti non hanno d'haver da noi alcuna cosa. In quanto poi all'Architetto del Ponte, ch'è restato al nostro servizio per alcun tempo, come haverà finita l'opera sua, gli faremo pagare intieramente tutta la sua fatica e l'inverremo alla sua patria molto consolato et contento.

Et Noi, li nostri figlioli, le nostre famiglie stiamo pregando l'Altissimo Dio per maggiore esaltazione dell'A.A. V.V. S:me con grandissimo desiderio di ritrovarci continuamente inanzi all'occhi loro per il gran amore e benevolezza che sempre et in ogni tempo habbiamo professata all'A.A. V.V. S:me.

Scritta nel mese di gennaio 1042 di Maometto (2).

Dell'A.A. V.V. Ser:me.

Servidore
Facherdin Maan

Dr. MARTINIANO RONCAGLIA
Orient-Institut
der DMG.

Beirut 1963

(1) Abramo Ecchellense [Ibrāhīm al-Ḥāqalānī]. Breve nota biografica, in CARALLI, I, 367, nota 1.

(2) L'originale ha: *Rabf al-awwal*, ciò che corrisponde — in questo, caso — al mese di settembre-ottobre 1632.